



## La *correptio iambica* tra metrica e linguistica

LUCIO CECCARELLI

### ABSTRACT

The present article discusses the role of stress in the *correptio iambica*, in order to reiterate the exceptionality of the shortening in the case of stressed syllables in any position within the word, while also confirming the linguistic nature of the phenomenon. Overall, this study argues against the theses that consider the *correptio* a meter-related license or a convention of theatrical language.

KEYWORDS: Iambic Shortening, Plautus, Latin Prosody.

### 1. *La correptio iambica*

La *correptio iambica* (d'ora in poi semplicemente CI) è probabilmente il problema più complesso presentato dalla metrica latina arcaica.

Anche un veloce sguardo alla sezione dedicata alla CI nel manuale di Questa (2007: 85-151) mostra con chiarezza come, nonostante molti decenni di discussioni, la CI continui a presentare diversi problemi irrisolti; sarà il caso di ricordare che la posizione sulla natura della CI che Questa adotta nel 2007 differisce, come vedremo meglio fra poco, da quella che aveva sostenuto nel manuale del 1967.

I due recentissimi studi di Fattori (2021; 2022) riprendono la tematica della CI presentando nuovo materiale plautino; non viene preso in considerazione Terenzio, che tuttavia avrebbe senz'altro potuto rappresentare un utile termine di confronto. Sulla base di questo materiale vengono avanzate nuove proposte sulla regolamentazione e sul funzionamento della CI da una parte, sulla sua natura dall'altra, che, se accolte, avrebbero conseguenze importanti per la prosodia e la me-

trica latina arcaiche. Dobbiamo essere senz'altro grati a Fattori per il materiale che ci offre, che non mi sembra però costituire una base sufficientemente solida per sostenere le proposte avanzate<sup>1</sup>. Sarà opportuna quindi un'analisi per quanto possibile attenta e approfondita delle posizioni assunte da Fattori – in questa sede dovrò limitarmi a discutere le nuove proposte avanzate da questo studioso; non potrò prendere in esame i problemi per i quali non sono presentati nuovi dati<sup>2</sup>.

## 2. *Le condizioni della correptio iambica*

Nella formulazione fornita da Questa (2007: 85), la CI «è il fenomeno per cui due sillabe di quantità giambica (◡ —) possono assumere nel verso valore di due brevi (◡ ◡)»<sup>3</sup>.

La CI in altri termini non rappresenta un fenomeno obbligatorio: date le condizioni necessarie per il suo verificarsi, può, non deve, avere luogo. Così, nel caso dei cosiddetti quasipirrichi (*tibi, sibi* etc.), la misurazione pirrichia (◡ ◡) è la regola; in altri casi, in particolare quello di *ille* e *iste*, l'abbreviamento della prima sillaba è la misurazione più frequente quando si diano le condizioni per il verificarsi della CI (ma, come vedremo, il contesto in cui la *brevianda* viene a trovarsi influenza decisamente la frequenza del fenomeno). In altri casi, la frequenza dell'abbreviamento oscilla dalla normalità all'eccezionalità<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Ho avuto occasione di discutere con l'autore privatamente prima della pubblicazione le teorie che stiamo per esaminare e di fargli presenti le mie perplessità sulle sue proposte. Ringrazio *Studi e Saggi Linguistici* che mi dà l'occasione di proseguire pubblicamente la discussione.

<sup>2</sup> In particolare, i problemi relativi all'accentazione di enclisi e alla possibilità di un ruolo enclitico per i possessivi e le forme di *sum* (FATTORI, 2022: 23-27).

<sup>3</sup> Con una significativa variazione rispetto alla definizione data dallo stesso QUESTA (1967: 31): «La *correptio iambica* [...] è il fenomeno prosodico per cui due sillabe di quantità giambica (◡ —) diventano di quantità pirrichia (◡ ◡)». La modifica è indicativa del cambiamento di posizione, al quale abbiamo accennato, di Questa: nel 1967 la CI viene vista come un fenomeno prosodico, nel 2007 come una licenza metrica – questo punto, come vedremo, sarà uno dei punti centrali della nostra discussione.

<sup>4</sup> Così per quanto riguarda le parole originariamente giambiche per le quali la misurazione originaria coesiste con la pirrichia, MAŃCZAK (1968) dà un quadro del fenomeno (con dati basati su LEPPERMAN, 1890) nei senari e settenari giambici e nei settenari tro-

Le condizioni riconosciute in generale perché si possa avere CI sono le seguenti<sup>5</sup>:

- (i) la sillaba *brevians* e la *brevianda* devono appartenere allo stesso elemento metrico;
- (ii) la sillaba *brevianda* non deve essere tonica;
- (iii) tra la sillaba *brevians* e la *brevianda* non si deve avere fine assoluta di parola o, almeno, la *brevians* deve essere rappresentata da un monosillabo<sup>6</sup>.

### 3. Come riconoscere la correptio iambica

Un punto deve essere sottolineato preliminarmente: le testimonianze antiche sulla CI riguardano esclusivamente i bisillabi giambici in vocale lunga<sup>7</sup>; al di fuori di questo caso, la nostra conoscenza del funzionamento della CI si basa esclusivamente sull'analisi dei testi interessati dal fenomeno<sup>8</sup>, cioè da quanto ci rimane della versificazione scenica arcaica<sup>9</sup>. Il problema è reso più complicato dall'assenza di una

caici di Plauto. Scegliendo a titolo di esempio qualche caso, le realizzazioni giambiche sarebbero per *ego* 29 su 1031 ricorrenze, per *tibi* 61 su 503, per *sibi* 15 su 81, per *volo* 37 su 73, per *domi* 19 su 44 (ma per *domo* 7 su 9), per *homo* 74 su 85, per *dabo* 16 su 19, per *boni* 11 su 12 (9 su 10 per *bono*, 8 su 10 per *bonae*), per *loqui* 17 su 17.

<sup>5</sup> Cfr. QUESTA (2007: 85 s.). – Avverto che i riferimenti bibliografici che darò in seguito non debbono essere considerati esaustivi.

<sup>6</sup> Per effetto della norma di Ritschl la *brevians* deve essere monosillabica, per natura o per sinalefe, salvo che nei versi anapestici e nelle sedi dei versi giambotrocaici che ammettono deroghe a questa norma. Ricordo che la norma di Ritschl vieta che le due brevi che formano un elemento siano divise tra due parole, salvo il caso in cui la prima sia monosillabica (cfr. QUESTA, 2007: 207-213). Altre condizioni proposte o ritenute valide in passato (in particolare il requisito dell'accentazione o dell'ictazione della *brevians* o della sillaba immediatamente successiva alla *brevianda*; cfr. la discussione in BETTINI, 1990: 332-353) possono essere senz'altro lasciate da parte.

<sup>7</sup> Sulle testimonianze della CI nei grammatici antichi vd. BETTINI (1990: 382-385), con rimandi bibliografici.

<sup>8</sup> Sulla scoperta progressiva dell'esistenza e del funzionamento della CI vd. la rassegna storica di BETTINI (1990: 264-318).

<sup>9</sup> Non entro qui nel problema relativo alla possibilità di riconoscere qualche esempio di CI negli esametri di Ennio; sul punto rimando alla discussione in O. SKUTSCH (1985: 59-61, 244 s.), che l'ammette negli *Hedyphagetica*, non negli *Annales*.

edizione critica affidabile dell'opera di Terenzio e dal fatto che il trattamento della CI da parte di questo autore ha destato molto meno interesse di quello riservato a Plauto<sup>10</sup> – questo punto dovrà essere tenuto sempre presente.

Un altro aspetto da considerare è che la struttura dei versi arcaici latini può rendere difficile o impossibile stabilire l'effettiva presenza di un abbreviamento. Per fare un esempio banale, prendiamo il caso di *Amph.* 41: *nam qui<sup>2</sup>d ego<sup>3</sup> me<sup>4</sup>morem ut alios in tragoediis* (si tratta di un senario giambico)<sup>11</sup>. *Ego* è diviso tra il primo e il secondo piede: ora, la seconda sillaba di *ego* realizza il terzo elemento, che è appunto un elemento libero<sup>12</sup>: il metro in sé non permetterebbe di scegliere tra una misurazione giambica e una pirrichia di *ego*. Perché la misurazione pirrichia sia sicura, la *brevianda* deve realizzare un elemento breve, come in *Mil.* 925: *qui noverit me qui<sup>6</sup>s egō<sup>7</sup> si<sup>8</sup>m: | nimis lepide fabulare* (settenario giambico), dove la seconda sillaba di *ego* realizza il settimo elemento, breve appunto in un settenario giambico con dieresi, come nel nostro caso<sup>13</sup>. Ma non è necessario sottolineare come le regole di costruzione dei versi giambotrocaici latini arcaici rendano una realizzazione del genere eccezionale: la *brevianda* deve precedere un monosillabo finale di verso o di emistichio giambico e la *brevians* deve essere preceduta da un altro monosillabo (come appunto nell'esempio appena considerato), per evitare uno strappamento, con violazione della norma di Ritschl<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Come sottolineato da QUESTA (2007: 150).

<sup>11</sup> Qui e in seguito Plauto è citato secondo l'edizione curata da LEO – ma per il testo dei cantica ricorro a QUESTA (1995). D'ora in avanti indicherò con il solo nome dell'editore le edizioni plautine di LEO (1895-1896) e LINDSAY (1910 [1904-1905]) e quella terenziana di LINDSAY, KAUER e SKUTSCH (1958 [1926]).

<sup>12</sup> Preferisco 'libero' ad 'anceps', accogliendo un suggerimento di ROSSI (1963b: 70 s. [2020: 138 s.]).

<sup>13</sup> Ricordiamo che nei versi giambici e nei versi trocaici a chiusura giambica (per intenderci, nei versi trocaici catalettici) gli unici elementi brevi, i soli che permettano di riconoscere la brevità di una singola sillaba, sono rappresentati dalla penultima sillaba del verso o dalla penultima sillaba prima della dieresi, nei versi che concedono alla dieresi le libertà dell'ultimo elemento – sulle libertà della dieresi nel settenario giambico vd. QUESTA (2007: 341 s.).

<sup>14</sup> Che, come ricordato sopra, nota 6, vieta la separazione delle due brevi che formano un elemento tra due parole se la prima non è monosillabica.

Da un altro punto di vista possiamo considerare un caso come quello di *Bacch.* 802: *ut ab illo accepi, ad te opsignatas attuli*. In questo scenario giambico il primo piede può essere misurato come un anapesto (⊃ ⊃ —) nel caso che si mantenga la misurazione lunga della prima sillaba di *illo* (*ūt āb īllo*), come un tribraco (⊃ ⊃ ⊃) se si preferisce l'abbreviamento, normale per la prima sillaba delle forme di *ille* (*ūt āb<sup>2</sup> illo*), per CI<sup>15</sup>.

Il problema può rivestire, a mio parere, un interesse particolare nel caso del primo dei requisiti presentati sopra, quello che vieta la separazione di *brevians* e *brevianda* tra due elementi diversi; la separazione viene ritenuta possibile solo nei casi dei bisillabi quasipirrichi<sup>16</sup>. Nei versi giambotrocaici, infatti, questa separazione, come conseguenza del divieto di strappamento posto dalla norma di Ritschl, può essere riconosciuta solo se la *brevianda* realizza un elemento breve, con le difficoltà che abbiamo appena discusso. Nei versi anapestici è richiesta la presenza di un elemento strappato all'interno di un proceusmatico (⊃ ⊃ ⊃ ⊃), fenomeno comunque non frequente<sup>17</sup> (anche a prescindere dalla norma di Fraenkel-Thierfelder-Skutsch)<sup>18</sup>.

Sul fatto che tra *brevians* e *brevianda* non debba esserci fine assoluta di parola o che, in alternativa, la *brevians* debba essere rappresentata da un monosillabo, per natura o per sinalefe, non vi sono sostanzialmente dubbi; la validità generale della regola non è inficiata da possibili eccezioni isolate<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> Sulla misurazione breve della prima sillabe delle forme di *iste* e *ille* torneremo tra poco.

<sup>16</sup> Per quei bisillabi cioè che, originariamente giambici, sono normalmente misurati come pirrichi. Lindsay non sembra condividere la validità di questo divieto; cfr. *QUESTA* (1984a: 210, n. 3 [1978: 129, n. 3]), BETTINI (1990: 325-329).

<sup>17</sup> Neanche appunto all'interno dei versi anapestici, che non sono vincolati dalla norma di Ritschl; vd. anche *QUESTA* (2007: 458), con bibliografia. Anche su questo punto dovremo tornare, quando si tratterà di discutere il problema della natura della CI.

<sup>18</sup> La norma è così formulata da *QUESTA* (2007: 245): «biceps o anceps strappato vieta che sia bisillabico il longum immediatamente successivo». Questa norma si applica agli anapesti e nei versi giambotrocaici alle sedi con licenza e ai casi eccezionali, nei quali si abbia uno strappamento in deroga alla norma di Ritschl; riprendendo un esempio di Thierfelder, *QUESTA* nota che un verso anapestico non potrebbe iniziare con *expromē<sup>3</sup> bēnē<sup>4</sup>uōlum*. La validità di questa norma mi sembra dubbia, per le ragioni che ho cercato di mostrare altrove (CECCARELLI, 1998; 2008: 160-162); il punto comunque non è rilevante qui, dal momento che, appunto, lo strappamento in una sequenza proceusmatica negli anapesti non è in ogni caso frequente.

<sup>19</sup> Su queste eccezioni vd. *QUESTA* (2007: 116 s., 148); cfr. sotto, nota 96.

La natura della CI è invece un punto di deciso contrasto tra chi la ritiene un fenomeno che ha la sua base nella lingua parlata e chi la considera una licenza metrica:

La *correptio* della *brevianda* è reale e linguistica nei bisillabi tipo *mibi, cave*, etc., ovvero in tutti i bisillabi giambici uscenti in *-it, -at, -or*, etc.; ove si abbrevia una vocale lunga seguita da consonante diversa da *-s*. (Bettini, 1990: 391)

Fattori da parte sua ne nega appunto la natura di fenomeno della lingua parlata e ritiene che si tratti di una licenza della pronuncia scenica.

L'altra novità proposta da Fattori riguarda la funzione dell'accento che potrebbe costituire un impedimento alla CI solo in posizione interna nelle parole di struttura  $\cup - x$ ; in altri termini sarebbero ammessi abbreviamenti del tipo *sĕd ūxor, sĕd ōptume, mīſĕrrimus* ma non *āmāntem*.

#### 4. *L'abbreviamento di sillaba tonica*

In questa sede, ripeto, non potrò naturalmente occuparmi della CI in generale; dovrò limitarmi a prendere in esame le nuove tesi proposte da Fattori e discuterne la probabilità.

Cominciamo l'esame con il problema del divieto di abbreviamento di sillaba tonica, che, come abbiamo visto, Fattori propone di limitare fortemente rispetto alla dottrina corrente.

Plauto<sup>20</sup> presenta senz'altro una certa quantità di abbreviamenti di sillabe toniche<sup>21</sup>; si tratta di decidere, una volta esclusa l'opportunità di una correzione del testo, se questi casi debbano essere considerati eccezioni, comunque spiegabili, oppure se si debba riconoscere loro un peso sufficiente per negare, come appunto nega Fattori, la validità generale della norma.

<sup>20</sup> Come ricordato sopra, Terenzio non rientra nell'ambito della ricerca di Fattori.

<sup>21</sup> Vd. la discussione in BETTINI (1990: 318-320, 354-370) e le osservazioni di QUESTA (2007: 98-120).

Fattori basa la sua discussione su un esame statistico del materiale da lui raccolto<sup>22</sup>, che comprende i casi in cui la *brevianda* è rappresentata dalla sillaba iniziale di una parola bisillabica o trisillabica, la *brevians* naturalmente da un monosillabo, tale per natura o per sinalefe. Si tratta in pratica di prendere in esame il comportamento dei tipi *sed uxor*, *sed optume*, *sed uxorem*, *sed aedis*, *neque audivi*, *tibi evenat*<sup>23</sup>, nella denominazione di Fattori, mettendo a confronto il comportamento delle *breviandae* atone con quelle toniche. I monosillabi sono poi divisi in cinque categorie, secondo che la *brevians* sia: (a) un interrogativo; (b) una congiunzione, un relativo, un dimostrativo, un pronome personale; (c) una preposizione; (d) ‘alcune forme verbali’<sup>24</sup>; (e) ‘altre parole lessicali’.

Per evidenti motivi non mi è possibile un controllo sistematico di questo materiale<sup>25</sup>. Allo stesso modo, non potrò entrare in generale nel merito delle discussioni testuali che giustificano alcune delle scelte di Fattori; in ogni caso, come credo risulterà chiaro dalla discussione che sto per presentare, una oscillazione di qualche unità nel materiale presentato non comporterebbe differenze sostanziali nella valutazione del quadro<sup>26</sup>. Osserverò in linea generale che a mio parere sarebbe stato preferibile tenere distinte le ricorrenze dei versi anapestici da quelle dei versi giambotrocaici ed escludere le ricorrenze che si incontrano nei versi cretici e bacchiaci (inserite invece da Fattori), i quali evitano quasi completamente la CI<sup>27</sup>, salvo che nel caso dei bisillabici quasipirrichi<sup>28</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. FATTORI (2022: 29-45).

<sup>23</sup> In altri termini Fattori distingue i casi in cui la *brevianda*, tonica o atona, è una sillaba chiusa (tipi *sed optume*, *sed uxor*, *sed uxorem*, senza distinguere tra sillabe con vocale lunga per natura e sillabe con vocale lunga per posizione; vd. FATTORI, 2022: 40) e i casi in cui è una sillaba aperta, con vocale lunga o dittongo (tipi *sed aedis*, *neque audivi* e *tibi evenat* (Fattori oscilla nell’indicazione di quest’ultimo tipo tra *tibi evenit* e *tibi evenat* – per la forma *evenat* vd. DE MELO, 2007: 273 s. in particolare).

<sup>24</sup> FATTORI (2022: 30, n. 70) precisa che si tratta per lo più di imperativi.

<sup>25</sup> In qualche caso particolare segnalerò una decisione diversa da quella adottata da Fattori; ma, appunto, queste indicazioni non devono essere considerate esaustive.

<sup>26</sup> Fattori avverte in generale (FATTORI, 2022: 29 s.) di aver tenuto presente solo i casi in cui possano escludersi scansioni alternative alla *correptio*.

<sup>27</sup> Per un’eccezione che si trova ad essere pertinente per la nostra discussione vd. sotto § 11).

<sup>28</sup> Ricordo che i versi bacchiaci e cretici rispettano la norma di Hermann-Lachmann; vd. anche QUESTA (2007: 415) – la norma di Hermann-Lachmann è compresa tra le «costanti di primo grado» cui fa riferimento Questa, quelle norme cioè senza le quali «non si

Secondo l'analisi dei dati elaborata da Fattori, non si avrebbe una differenza significativa di abbreviamenti tra i tipi nei quali la *brevianda* è una sillaba tonica, da una parte, e i casi nei quali la *brevianda* è atona, dall'altra.

### 5. *La correptio iambica in iste e ille*

Un punto che sarà il caso di sottolineare subito prima di entrare nella discussione (e sul quale torneremo) è che i cinque tipi di *breviantes* identificati da Fattori si differenziano decisamente quanto ad efficacia: così nel caso di *ille* e *iste* la frequenza dell'abbreviamento si avvicina al 90% (87,5%) quando la *brevians* è rappresentata da un interrogativo (a), rimane sopra il 50% nel caso della categoria (b) (55%), supera un terzo delle ricorrenze nel tipo (c) (38%) e si mantiene sul 30% (ma su sole 20 ricorrenze) nel tipo (d), scende al 10% nel tipo (e).<sup>29</sup>

Di fronte a questi dati può apparire senz'altro che un'analisi più dettagliata di quella in generale offerta da Fattori su come la tipologia della *brevians* influisca sulla frequenza e sulle modalità della CI sarebbe stata opportuna.

Un punto preliminare su cui dobbiamo soffermarci un momento è appunto quello rappresentato dalle forme di *iste* e *ille*.

Sia *iste* sia *ille* presentano un'alta frequenza di abbreviamenti della prima sillaba dopo monosillabo: secondo i dati presentati da Fattori (2022: 30, tab. 2)<sup>30</sup> abbiamo 541 abbreviamenti su 965 ricorrenze<sup>31</sup>.

dà realizzazione del metrema come tale e ogni violazione di esse, fuor dei casi previsti e consentiti, è indice di passo sospetto» (QUESTA, 2007: 204). Questa norma vieta di realizzare un elemento bisillabico con le due sillabe finali di una parola di più di due sillabe (cfr. QUESTA, 2007: 213-221). I cretici e i bacchiaci non possono quindi essere interessati dall'abbreviamento di parole cretiche del tipo *dixerō* > *dixerō* – da correggere quindi FATTORI (2021: 109) quando sostiene che abbreviamenti di questo tipo sarebbero molto utili appunto nei versi cretici e bacchiaci.

<sup>29</sup> FATTORI (2022: 30). Secondo i dati forniti qui la frequenza totale degli abbreviamenti è in qualche misura diversa da quella indicata da FATTORI (2022: 18): 541 contro circa 570. In base a quanto precisato FATTORI (2022: 18, n. 30), sembra che la differenza sia dovuta all'esclusione di alcuni versi problematici.

<sup>30</sup> FATTORI (2022: 18, n. 30) raccoglie i suoi dati sulla base dell'edizione di Leo.

<sup>31</sup> Vd. quanto osservato sopra alla nota 29.

La frequenza è del 56,06%: una frequenza così alta non trova riscontro, come vedremo tra poco, negli altri casi presi in esame da Fattori nei quali la *brevians* è rappresentata da un monosillabo<sup>32</sup>. In questo quadro dobbiamo tenere presente, come appena rilevato, che la frequenza dell'abbreviamento della prima sillaba di *ille* e *iste* è fortemente influenzata dalla natura del monosillabo precedente; dobbiamo in particolare rilevare l'abbassamento della media causato dai casi in cui *ille* e *iste* si vengono a collocare dopo un monosillabo appartenente alla categoria (e) di Fattori<sup>33</sup>: abbreviamenti come, per esempio, *sēnem illum* (*Bacch.* 1150, settenario anapestico), *māla illa* (*Poen.* 1293, settenario trocaico), *vīr illam* (*Truc.* 811, settenario trocaico) sono certamente più difficili (e quindi decisamente meno frequenti) di *quid ille*; se prescindiamo da questi casi abbiamo 536 casi su 915 ricorrenze, con una frequenza che sale al 58,58%<sup>34</sup>.

Qui dobbiamo precisare che l'abbreviamento della prima sillaba di questi due dimostrativi non implica l'abbreviamento di sillaba tonica tutte le volte che la forma interessata presenti l'enclitica *-c(e)*<sup>35</sup>. L'abbreviamento della prima sillaba di *ille* e *iste* appare comunque normale anche al di fuori dei casi di ossitonia. Ma se la misurazione breve è normale, non appare strano che si possa incontrare anche in quei casi in cui il dimostrativo si trovi in posizione di rilievo: diciamo che la normalità dell'abbreviamento ne permette l'applicazione anche nei casi in cui ci si potrebbe aspettare la misurazione lunga<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> Naturalmente la tendenza all'abbreviamento della prima sillaba di *ille* e *iste* è stata osservata da molto tempo e ha ricevuto molto spazio nella letteratura; qui possiamo limitarci a rimandare alla discussione in QUESTA (2007: 110-117). Il punto importante per noi è semplicemente l'alta frequenza dell'abbreviamento della prima sillaba, soprattutto nei tipi (a), (b) e (c) di Fattori.

<sup>33</sup> 5 su 50, secondo i dati di Fattori.

<sup>34</sup> La differenza percentuale è certamente limitata: ciò è dovuto al fatto che i casi da eliminare sono, come si è appena notato, solo 50 (con 5 violazioni).

<sup>35</sup> Sull'ossitonia di queste forme vd. QUESTA (2007: 88); sulla probabile atonia o debole tonicità delle forme senza *-c*, vd. in particolare QUESTA (2007: 115).

<sup>36</sup> Questo può spiegare l'abbreviamento delle forme di *ille* e *iste* in posizione enfatica, sul quale insiste FATTORI (2021: 107 s.; 2022: 19). Naturalmente non si tratta qui di riprendere la distinzione lindsayana tra forme enfatiche e non enfatiche; si tratta semplicemente di spiegare la possibilità di abbreviamento di sillabe presumibilmente toniche.

Un punto da sottolineare è che l'abbreviamento della prima sillaba di *ille* e *iste* appare particolarmente facile in determinate posizioni, al punto da presentarsi come la regola nel tipo (a) di Fattori, come la forma prevalente nel tipo (b), normale nei tipi (c) e (d), e comunque non eccezionale nel tipo (e). In altri termini, ci troviamo di fronte a un caso per il quale l'abbreviamento è particolarmente frequente, ma che è comunque chiaramente influenzato dal contesto in cui si colloca<sup>37</sup>.

Un altro punto da sottolineare è che il tipo formato da monosillabo *brevians* e prima sillaba di *ille* e *iste* non è l'unica sequenza a presentare un alto tasso di abbreviamenti: per noi può essere rilevante come per i quadrisillabi del tipo *voluptatem* l'abbreviamento sia particolarmente frequente<sup>38</sup>. Questo dato conferma, alla luce di quanto osserveremo tra poco, che la frequenza della *correptio* è fortemente influenzata dalla tipologia delle forme che vi sono coinvolte.

## 6. *Il tipo sed uxor*

Date queste premesse, possiamo entrare nella discussione dei dati presentati da Fattori, che inizia la sua analisi partendo dal tipo *sed uxor*. In questo tipo dobbiamo preliminarmente distinguere una serie di parole identificate da Questa per le quali viene postulata una debole accentua-

<sup>37</sup> Per *ipse* la frequenza dei casi di abbreviamento appare chiaramente inferiore. Secondo i dati raccolti da Fattori la prima sillaba è misurata breve nell'unico caso che rientra nel tipo (a). Per i casi di tipo (b), Fattori riconosce 10 (ammettendo *Trin.* 901, giudicato spurio da LEO) abbreviamenti su 35 ricorrenze, quasi il 30%. Si noti però che alle ricorrenze totali di *ipse* elencate da FATTORI (2022: 85 s.), si devono aggiungere almeno *As.* 28, *Cas.* 470, *Ep.* 487, *Mil.* 1080.

<sup>38</sup> Secondo quanto si può ricavare dai dati presentati da BETTINI (1990: 368) avremmo 52 abbreviamenti su 114 ricorrenze nei casi in cui la *brevianda* è lunga per posizione; 1 o 2 casi di abbreviamento contro 70 di mantenimento della quantità nei casi in cui è lunga per natura, con una frequenza vicina al 50% quando la *brevianda* è lunga per posizione. Anche se la fonte dei dati, rappresentata da ESCH (1897), presenta diversi problemi di affidabilità, anche per quanto riguarda la distinzione tra sillabe lunghe per natura e sillabe lunghe per posizione – come sottolineato dallo stesso BETTINI (1990: 354 e nn. 18 e 20) e ricordato da FATTORI (2022: 17, n. 27) – l'ordine generale di grandezze non dovrebbe essere dubbio; vd. anche DREXLER (1969: 223-231).

zione, alla quale Fattori propone alcune integrazioni<sup>39</sup>. È da sottolineare che Fattori non crede vi sia ragione di distinguere tra ‘forme debolmente toniche’ e forme certamente toniche, ma che ritiene di dover assumere il punto di vista della dottrina corrente e mostrare come tra le due categorie tradizionalmente accettate non vi siano comunque differenze.

Secondo i calcoli di Fattori (2022: 33, tab. 3) nel gruppo delle parole debolmente toniche avremmo in totale 101 casi sicuri di abbreviamento su 658 ricorrenze, per il 15,3%. Nel gruppo delle parole nelle quali la *brevianda* sarebbe sicuramente tonica, gli abbreviamenti sarebbero 20 su 222 casi, per il 9% (2022: 34, tab. 4). Secondo Fattori uno scarto percentuale di questa entità sarebbe insufficiente per ammettere una differenza significativa di comportamento tra i due gruppi.

Preliminarmente dobbiamo sottolineare che la frequenza di abbreviamento in queste categorie appare decisamente bassa, se confrontata con i casi di *iste* e *ille* e delle forme con la struttura prosodica di *voluptatem*.

Possiamo quindi osservare che, in termini strettamente statistici, lo scarto tra il 15,3% e il 9% che si registra tra i due gruppi non sarebbe in sé trascurabile. In caso di distribuzione proporzionale degli abbreviamenti tra i due gruppi, per i bisillabi debolmente tonici dovremmo avere 90 o 91 (90,48%) ricorrenze invece di 101; per i bisillabi tonici i casi dovrebbero essere 30 o 31 (30,52%) invece che 20. Uno scarto del genere tra osservazioni e attese ha una probabilità di verificarsi casualmente tra il 2,5% e il 3%<sup>40</sup>: si tratterebbe quindi di uno scarto senz’altro statisticamente apprezzabile.

Il punto però non è questo. Valutazioni puramente statistiche possono essere pericolose in casi come quello che stiamo prendendo in considerazione: le ricorrenze non sono molto frequenti per numero, alme-

<sup>39</sup> Fattori si richiama alla discussione in QUESTA (2007: 105 ss.). Per alcune delle forme aggiunte da Fattori si può rimanere in dubbio sull’opportunità di inserirle tra le forme debolmente toniche – e certamente in diversi casi una decisione non sarebbe facile. Non entrerei comunque nella discussione: come già sottolineato, in questa sede si tratterà di valutare se il materiale presentato da Fattori giustifichi le conclusioni proposte. Non discuterò neanche l’opportunità di considerare lunga per natura piuttosto che per posizione la vocale prima di *ns-* e *nf-* in sillaba iniziale (vd. la testimonianza di Cicerone, *or.* 159); cfr. LEUMANN (1977: 112).

<sup>40</sup> La probabilità dello scarto è calcolata con il ricorso al test del chi quadro, sul quale rimando a MULLER (1973: 116-127); normalmente viene considerato significativo uno scarto inferiore al 5%.

no nel caso delle forme sicuramente toniche (20 casi divisi in cinque categorie secondo il tipo della *brevians*), e, soprattutto, vi sono margini di incertezza nell'identificazione delle ricorrenze da considerare, a causa di problemi testuali ovvero di scansione; in alcuni casi ancora, può essere dubbio se una determinata forma sia al suo posto tra le parole debolmente toniche. Dal momento che una decisione diversa su pochi casi potrebbe portare modifiche sensibili per quanto riguarda il valore dello scarto percentuale fra i due gruppi (e fra le cinque categorie, soprattutto per quanto riguarda le forme sicuramente toniche), considerazioni basate solo sul calcolo statistico devono essere avanzate con molta prudenza.

Ma non è questo, ripeto, il problema principale. Se l'abbreviamento delle sillabe sicuramente toniche raggiungesse una percentuale apprezzabile, anche se percepibilmente inferiore rispetto a quella presentata dalle parole debolmente toniche, il confronto tra i due gruppi non avrebbe interesse per noi. Il nostro problema non è infatti accertare se l'abbreviamento sia più facile in una categoria o nell'altra; si tratta di decidere se la *correptio* di una sillaba tonica sia ammissibile. Accertata una frequenza di abbreviamento non eccezionale, la regola per la quale l'abbreviamento non sarebbe possibile per le sillabe toniche diventerebbe difficile da sostenere. E certamente una frequenza che si avvicina al 10% può essere in sé appunto apprezzabile, anche tenendo presente da una parte il possibile margine di incertezza che nasce dai problemi di scansione o legati allo stabilimento del testo, dall'altra il ridotto numero delle ricorrenze – a condizione naturalmente che il punto sia semplicemente la liceità dell'abbreviamento.

La debolezza dell'argomentazione di Fattori risiede, a mio parere, in un altro punto, nel fatto cioè che per quanto riguarda il tipo *sed uxor*, bisillabo con penultima sicuramente tonica, abbiamo, secondo i dati presentati da Fattori (2022: 34, tab. 4), in totale 20 abbreviamenti su 222 casi, per il 9%. Questo dato andrebbe in senso contrario, ripeto, all'ipotesi dell'impossibilità di abbreviamento di una sillaba tonica. Il quadro appare però diverso se andiamo ad osservare nei particolari la composizione del materiale: dei 20 abbreviamenti, 4 riguardano *uxor*, forma rappresentata in tutto da 11 casi (con gli abbreviamenti che si presentano quindi in più di un terzo dei casi interessati), 9 una forma bisillabica di

*omnis*<sup>41</sup> (presenti 50 volte secondo i dati di Fattori)<sup>42</sup>. In altri termini, le 61 forme bisillabiche di *uxor* e *omnis* coprono 13 casi di abbreviamento, con una frequenza superiore al 20%, più che doppia rispetto a quella media del tipo<sup>43</sup>. Lo squilibrio nei confronti delle altre forme è senz'altro evidente, anche se a proposito di *uxor*, dobbiamo notare che uno dei casi di abbreviamento accettato da Fattori, quello di *Cas. 412*<sup>44</sup> (*temperi postquam oppugnatum est os – age uxor mea nunciam*<sup>45</sup>; si tratta di un settenario trocaico) si corregge facilmente, con l'espunzione di *mea*<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> I casi diventano 8 se si esclude *Mil. 660* (*lepidiorem ad omnis res nec qui amicus amico sit magis*), discusso da FATTORI (2022: 33), che richiede non solo l'abbreviamento della prima sillaba di *omnis* ma anche lo strappamento *amicus*<sup>10</sup>*amico* – sul verso vd. anche QUESTA, 2007: 208, 229, n. 9); DE MELO 2011c accetta una correzione di Bentley (*magis qui amico amicus sit*) che elimina entrambi i problemi. D'altra parte Fattori non inserisce tra i casi di abbreviamento *Cist. 526* (l'abbreviamento è presente nel testo accettato da LINDSAY, STOCKERT (2009; 2012: *ad loc.*) e DE MELO (2001b) che richiede *terti*<sup>10</sup>(*o*) *omnis*, con CI e strappamento eccezionale in decimo elemento con licenza), ma non in quello di LEO, che come si è ricordato, è il testo seguito da Fattori (LEO ritiene corrotto il verso); QUESTA (2007: 228) discute il verso con rimando a LINDSAY (1922: 103) e O. SKUTSCH (1934: 39).

<sup>42</sup> Bisogna anche tener presente che dei 50 casi riconosciuti da FATTORI (2022: 85 s.), 6 (*Bacch. 1131, Cas. 664, 670, Men. 117, 574, Poen. 242*) si incontrano in versi bacchiaci e cretici, che sono renitenti alla CI. Ancora, *Cist. 469* si trova in un contesto corrotto. D'altra parte, si dovrebbero aggiungere almeno i casi di *Bacch. 473 680, Capt. 325, Merc. 146, Ps. 381, 754* (tutti con misurazione lunga della prima sillaba). Aggiungo che in Terenzio, se lasciamo da parte *Hec. 367*, probabilmente corrotto, e il problematico *Hec. 867* (che richiede *omnia omnes*, in sede con licenza; su questo verso vd. anche VICTOR, 2007: 123, n. 15. La *correptio* è comunque accettata da QUESTA, 2007: 119, 222), abbiamo un caso sicuro di abbreviamento della prima sillaba di una forma bisillabica di *omnis* (*An. 391*) e uno possibile, o probabile, ad *An. 694*, su 13 ricorrenze (le ricorrenze sono calcolate secondo i criteri adottati da Fattori: di queste 13 ricorrenze, 4 interessano il tipo (e) di Fattori). Per le mie ricerche ho utilizzato il programma di concordanze messo a disposizione dal Packard Humanities Institute ([latin.packhum.org/concordance](http://latin.packhum.org/concordance)) e il programma *musisque deoque* ([mizar.unive.it/mqdg/public](http://mizar.unive.it/mqdg/public)), entrambi basati sul testo di LINDSAY, KAUER e SKUTSCH per Terenzio: per Plauto il programma del PHI si basa sul testo di LEO, *musisque deoque* su quello di LINDSAY.

<sup>43</sup> Il comportamento particolare di *omnis* e *uxor* è del resto ben noto; cfr. già AHLBERG (1901: 70 s.) e SKUTSCH (1934: 23, n. 1); discussione in QUESTA (2007: 118-120). Ai due casi di *sed uxor* con abbreviamento citati da Questa si aggiunga *Cas. 227* (in un settenario anapestico). Naturalmente si può sottolineare che si tratta di una facilità relativa, se confrontata con i casi di *ille* e *iste* o delle forme del tipo *voluptatem* – vd. sopra, § 5.

<sup>44</sup> Il verso è discusso in FATTORI (2022: 33 s.).

<sup>45</sup> Il verso non è attestato nell'Ambrosiano, nel quale mancano i vv. 189-534. I Palatini in chiusura danno l'ametrico *iam nunc*.

<sup>46</sup> Espunzione accolta oltre che nelle edizioni di LEO, LINDSAY, ERNOUT (1932), QUESTA (2001), DE MELO (2011b) anche nel testo dell'edizione di MACCARY e WILLCOCK (1976), che non discutono la correzione nella nota di commento.

Per quanto riguarda il ruolo della *brevianda*, i 20 casi, divisi tra le 5 categorie individuate, sono troppo pochi per una discussione. Un punto da sottolineare è però che, dei quattro casi di abbreviamento di *uxor*, in tre (l'altro caso è quello di *Cas.* 412, appena discusso) *uxor* è preceduto da *sed*<sup>47</sup>; nonostante la scarsità delle ricorrenze, il problema del peso del monosillabo *brevians* si ripresenta.

Fattori (2022: 35 e n. 77) si pone certamente il problema di giustificare la frequenza particolarmente alta di *correptiones* per le forme di *omnis* e *uxor*; le sue argomentazioni non appaiono però cogenti.

Per quanto riguarda *omnis*, secondo Fattori la causa potrebbe risiedere nell'alta frequenza delle ricorrenze (9 su 50); ma, come nota lo stesso Fattori, il caso simile di *urbs* non si comporta come *omnis*: le 33 occorrenze di forme bisillabiche di *urbs*<sup>48</sup> non presentano nessun caso di abbreviamento – in proporzione alle ricorrenze che si riscontrano per *omnis* secondo il calcolo di Fattori dovremmo averne 6 (5,94).

Anche più debole, mi sembra, l'argomentazione presentata per *uxor*:

Il frequente ricorso alla CI di *uxor* nella *Casina* non può dipendere soltanto dal maggior numero assoluto di occorrenze (nella *Casina* l'incidenza è di 3 casi su 7, il 43%, mentre nelle altre commedie è di 1 su 4, ovvero il 25%) ed è probabile che l'opportunità di adoperare questa licenza in corrispondenza dello stesso lessema a distanza ravvicinata contribuisse ad 'autorizzare' una libertà maggiore del normale nel suo utilizzo da parte del poeta. (Fattori, 2022: 35)

Se capisco bene, Fattori sostiene che una maggiore densità dell'uso di una forma autorizzi una maggiore frequenza del ricorso alla CI<sup>49</sup>; ma le ragioni del nesso tra i due fenomeni non sono chiarite (abbiamo solo un generico richiamo a una maggiore probabilità).

Escluse quindi le forme bisillabiche di *uxor* e *omnis*, rimangono 7 casi su 161, meno di un caso su 20. Se esaminiamo questi casi nei

<sup>47</sup> Vd. sopra nota 43. Sulla funzione di *sed* come *brevians* vd. QUESTA (2007: 117 s.); su questo punto dovremo tornare.

<sup>48</sup> Ai 33 casi forniti da Fattori bisognerebbe aggiungere *Am.* 1010 ('*Rud.* 851' sarà un errore di stampa per '*Rud.* 856'); il caso di *Truc.* 5 d'altra parte è congetturale.

<sup>49</sup> Come appena notato, in presenza di un materiale così ridotto i confronti statistici sono poco indicativi, tanto più se basati semplicemente su un confronto di percentuali.

particolari, emergono altri elementi che mi sembra rivestano qualche interesse. Così possiamo osservare che di questi 7 casi, 4 riguardano il prefisso di un composto (due volte *addo*, una *obdo* e una *exeo*), su 34 ricorrenze di forme di questo tipo: di nuovo più di un caso su 10. Il dato potrebbe teoricamente indicare una particolare facilità di abbreviamento per i prefissi, con la dovuta prudenza<sup>50</sup>, dato il basso numero di ricorrenze; ma la potenziale significatività è diminuita dal fatto che due di questi quattro casi sono senz'altro problematici<sup>51</sup>.

Il primo è quello di *Aul.* 40: *Exi inquam. Age exi. Exeundum hercle tibi hinc est foras.*

Si tratta di un senario giambico che, come anche Fattori osserva (2022: 33), può essere scandito solo con misurazione pirrichia per CI in  $\check{a}(ge)^3 \check{e}xi$  o con sinizesi in *exeundum*. I problemi del verso però non si fermano qui: all'ottavo elemento abbiamo la scelta tra una scansione con strappamento ( $-cle^8 \check{t}i-$ ) e una con la sillaba finale di *hercle* che realizza l'ottavo elemento in *locus Jacobsohnianus*<sup>52</sup>, con *correptio tī(bi) hīnc* nel nono elemento; ma questa seconda soluzione comporta una violazione della norma di Meyer<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> Bisogna tenere presente che in alcuni casi, in generale, si può restare in dubbio se una forma fosse avvertita dal parlante come semplice o composta – il problema naturalmente non si pone per i casi che stiamo esaminando adesso; bisognerà tenerlo presente per i casi che valuteremo in seguito.

<sup>51</sup> Una particolare facilità dell'abbreviamento di un prefisso di un verbo o di una parola composta è stata suggerita a suo tempo da KLOTZ (1890: 73-75) – prescindendo dalla giustificazione di questa osservazione e dalle conseguenze che Klotz ne trae. L'osservazione è fatta propria anche da LINDSAY (1893-1894: 208 s.); vd. anche la discussione in AHLBERG (1901: 52 s.).

<sup>52</sup> I *loci Jacobsohniani* (l'ottavo elemento del senario giambico, il terzo e l'undicesimo dei settenari trocaici) ammettono lo iato e la realizzazione di un elemento lungo mediante una singola sillaba breve (vd. QUESTA, 2007: 279).

<sup>53</sup> Vd. la discussione in STOCKERT (1983: *ad loc.*), che ritiene possibile la scansione che ammette la libertà di Jacobsohn, ipotesi esclusa invece successivamente dallo stesso STOCKERT (2010: 413) e non presa in considerazione da MACLENNAN e STOCKERT (2016: *ad loc.*; vd. anche la nota in apparato in STOCKERT, 2019). GRATWICK e LIGHTLEY (1982: 130) attribuiscono le anomalie del verso a ragioni stilistiche (vd. in questo senso anche sia la nota di STOCKERT, 1983, sia quella di MACLENNAN e STOCKERT, 2016). Ricordo che la norma di Meyer vieta fine di parola spondaica o anapestica nel quarto e nell'ottavo elemento dei senari giambici, nel settimo e nell'undicesimo dei settenari trocaici, nel quarto e nel dodicesimo dei versi giambici lunghi; è vero, d'altra parte, che questa norma presenta un certo numero di eccezioni; vd. QUESTA (2007: 383-393).

Il secondo caso si incontra in un settenario anapestico; si tratta di *Cas. 891: Cupio illam operam seni surripere, forem obdo ne senex me opprimeret*. Qui l'abbreviamento della prima sillaba di *obdo*, che richiede la correzione di *me* in *med*<sup>54</sup>, può essere evitato con una misurazione con iato prosodico tra *forem* e *obdo*.

In conclusione, anche con tutte le prudenze e le riserve che abbiamo sottolineato, *uxor* e *omnis* appaiono comportarsi in modo particolare. Sarebbe poi possibile ipotizzare che le forme con prefisso mostrino una maggiore facilità verso l'abbreviamento della prima sillaba; ma il materiale non è sufficiente per andare al di là, appunto, della formulazione dell'ipotesi.

Possiamo infine aggiungere che dei tre casi di abbreviamento che rimangono una volta escluse le forme di *omnis* e *uxor* e le forme con prefisso, uno si presenta in un settenario trocaico (*St. 741: si amabilitas tibi nostra placet, si tibi ambo accepti sumus*), irregolare non solo per l'abbreviamento di sillaba tonica in *ambo*, ma anche per lo strappamento del settimo elemento (*-tra p̄lā-*) – e di passaggio possiamo notare che la scena dello *Stichus* nella quale questo verso è compreso si distingue per una serie di particolarità metriche<sup>55</sup>.

Rimangono due casi, quelli di *Ps. 1260: ubi alter alterum bilingui manifesto inter seprehendunt*<sup>56</sup> e di *St. 614<sup>57</sup>: non metuo: per hortum transibo, non prodibo in publicum*, per i quali si può discutere se accettare o no le correzioni che sono state proposte; ma anche nel caso che si preferisca mantenere il testo della tradizione, resta il fatto che l'abbreviamento di sillaba tonica nel tipo *sed uxor* è, al massimo, eccezionale.

<sup>54</sup> Vd. QUESTA (1995: *ad loc.*; 2001: *ad loc.*).

<sup>55</sup> Cfr. QUESTA (1990: 418 s.), che a proposito di *St. 736* nota che tutta la scena «è un vero nido di questioni metriche». Su questo verso vd. anche GRATWICK e LIGHTLEY (1982: 130), che vedono anche qui (vd. sopra, nota 53) un'intenzione di caratterizzazione stilistica nelle particolarità del verso, mettendolo in relazione con il v. 736.

<sup>56</sup> Si tratta di un ottonario trocaico nel quale sarebbe richiesta la misurazione breve della prima sillaba di *alter*. QUESTA (1995) mantiene il testo con CI, esprimendo i suoi dubbi in apparato. QUESTA e TORINO (2017) accettano *alter ubi alterum*, correzione proposta a suo tempo da Ritschl.

<sup>57</sup> Qui abbiamo un settenario trocaico, nel quale è la prima sillaba di *hortum* a richiedere l'abbreviamento. La correzione di *non* in *haud* o *hau* (proposta già da Weise nella sua edizione plautina del 1848 e accettata da DE MELO, 2013) elimina l'abbreviamento.

Continuando nell'analisi, consideriamo adesso gli abbreviamenti delle sillabe per le quali secondo Fattori si può ipotizzare una debole tonicità (Fattori, 2022: 33, tab. 3). In primo luogo notiamo che anche qui i casi in cui la sillaba *brevianda* segue un interrogativo mostrano una frequenza alta (9 casi su 20, per il 45%), se raffrontata con la media del gruppo (15% circa), certamente meno alta se rapportata invece al 90% circa di *ille e iste*.

Il punto più interessante che risulta dall'esame del materiale è il ripresentarsi dell'addensamento in alcune forme. Nel gruppo *sed uxor*, quando la sillaba *brevianda* è sicuramente tonica, l'abbreviamento, come abbiamo visto, preferisce nettamente alcune forme a preferenza di altre. Ma un discorso simile vale appunto anche per le sillabe per le quali si è supposta una debole tonicità. Andiamo a vedere i particolari.

Le ricorrenze di abbreviamento sono 101 su 658 totali (15,34%), secondo i dati di Fattori (2022: 33 tab. 3); di queste, 26 riguardano *eccum* (-am, -as, -os)<sup>58</sup>. *Inter* abbrevia la prima sillaba le cinque volte che si trova in posizione soggetta a CI<sup>59</sup>; un sesto caso, quello di *Cist.* 721, dove la prima sillaba rimane lunga, si trova in una sezione sospetta di interpolazione (708-722), che è espunta da Leo<sup>60</sup>. Per la preposizione

<sup>58</sup> Fattori riconosce 43 casi di *eccum* e varianti, compreso *Poen.* 1330-1331, un verso considerato spurio da LEO, ma inserito da Fattori nel suo elenco; ancora si deve escludere dall'elenco di p. 84 il caso di *Bacch.* 393 (vd. la discussione in FATTORI, 2022: 31). Possiamo invece tenere conto di *Most.* 496, dove abbiamo *Taceo :: sed ecce quale illi in <...>*; il verso è monco della parte finale (il simbolo '::' qui e in seguito indica il cambio di interlocutore), ma la misurazione breve della prima sillaba di *ecce* non è comunque possibile (è l'unico caso in cui abbiamo la prima sillaba della forma *ecce* in posizione abbreviabile in Plauto e Terenzio). Ai casi di misurazione breve riconosciuti da Fattori bisogna aggiungere *Cas.* 541 e *Truc.* 320. Dalla revisione dei dati di Fattori mi risultano in tutto, su 42 casi totali, 27 misurazioni brevi della prima sillaba, in 24 dei quali la *brevians* è rappresentata da *sed* – nei tre casi restanti abbiamo due volte il nesso *domi eccam* (*Mil.* 470, *Per.* 226; lo stesso nesso a *Mil.* 330 non presenta l'abbreviamento) e una *tibi eccas* (*Truc.* 530). Sempre a proposito del nesso *sed eccum*, i 13 casi in Terenzio presentano tutti l'abbreviamento. In Plauto abbiamo un certo numero di misurazioni giambiche – 10, sempre tenendo conto di *Most.* 496. FORTSON (2008: 194) attira l'attenzione sulla frequenza dell'abbreviamento di *eccum*.

<sup>59</sup> Fattori accetta anche il caso di *Cas.* 970, che si trova in un verso espunto da LEO. Su questo verso vd. anche la nota di commento di MACCARY e WILLCOCK (1976: *ad loc.* Per una scansione, certo meno probabile, che eliminerebbe l'abbreviamento della prima sillaba di *inter* qui e a *Cas.* 617 (i due versi differiscono solo nel secondo emistichio), vd. PAVONE (1980: 170).

<sup>60</sup> Si tenga però presente che a parte il caso, certo molto problematico, di *Merc.* 751, nel quale avremmo un caso eccezionale di abbreviamento a ponte di un cambio di interlocutore

*inter* si può pensare che facesse corpo con la parola successiva, con conseguente perdita o spostamento di accento<sup>61</sup>. Dei 7 abbreviamenti di *hercle* riconosciuti, 4 riguardano la forma *quidem hercle*; dei 9 casi di *ergo*<sup>62</sup>, 5 vengono dati dal tipo *quid ergo*<sup>63</sup>. In altri termini, anche per quanto riguarda le parole di questo gruppo, l'abbreviamento tende a presentarsi in determinate parole e in nessi fissi. Se ci basiamo sui dati proposti da Fattori, senza tenere conto delle mie proposte di correzione e integrazione, dei 101 abbreviamenti 38 vengono da *eccum*, *inter*, *ergo*, che non presentano insieme più di 78 ricorrenze: le misurazioni brevi qui arrivano al 48,72%<sup>64</sup>, più di tre volte la frequenza generale<sup>65</sup>.

(ma il cambio di interlocutore manca nella tradizione manoscritta ed è introdotto per congettura), e quello di *Trin.* 709 (dove la prima sillaba di *interpellatio* è misurata breve), nei 15 casi plautini (in uno dei quali la prima sillaba è tonica) in cui la prima sillaba di *inter-* come prefisso si trova in posizione abbreviabile non ho riscontrato casi di misurazione sicuramente breve.

<sup>61</sup> Sull'abbreviamento della prima sillaba di *inter* in qualità di prepositivo atono o debolmente accentato vd. QUESTA (2007: 121); in generale, sulla preposizione come componente di parola metrica con la parola che ne viene retta vd. QUESTA (2007: 217, 235), con la bibliografia precedente. Sulla testimonianza di Quintiliano (1.5.25-27) a proposito dell'accentazione delle preposizioni vd. PROBERT (2009: 119-131); AX (2011: *ad loc.*).

<sup>62</sup> Dall'elenco di FATTORI (2022: 84) risultano 7 casi; ma secondo la nota 78 di p. 35 i casi sarebbero 8 (è possibile che il caso di *St.* 727, per il quale vd. sotto, risulti tra i casi di misurazione lunga della prima sillaba per un errore tipografico). Ai casi riconosciuti da Fattori, si possono aggiungere *Ps.* 1334 (nella numerazione di QUESTA, 1995 e QUESTA e TORINO, 2017, se si accetta l'interpretazione di Lindsay e Questa come quaternario giambico catalettico: *voca're nēqu(e)*<sup>4</sup> *ērgo ego istos*; diversa l'interpretazione di LEO – vd. anche LEO, 1897: 57 –, che vede nel verso un colon gliconico. QUESTA, 1984b: 379; 1995: *ad loc.* considera la possibilità di uno strappamento *vocarē nēque ergo*, che manterrebbe lunga la prima sillaba di *ergo*) e *St.* 727; se si mantiene la lezione *ergo* abbiamo anche il caso di *Aul.* 639 (vd. la nota seguente).

<sup>63</sup> Su 30 ricorrenze di *ergo* riconosciute da Fattori (dalle quali sarebbe opportuno eliminare i casi di *Cas.* 659, 831, in versi bacchiaci, *Curc.* 120, in un verso cretico, e *As.* 846 e *Mil.* 476, dove *brevians* e *brevianda* si troverebbero a ponte di un cambio di interlocutore; d'altra parte sarebbero da aggiungere *Bacch.* 588, *Ep.* 241, *Mil.* 255 *Poen.* 726 (per *Ps.* 1334 vd. la nota precedente) e *Aul.* 639 se non si accetta la correzione di *ergo* in *ego* posta da LEO nel testo; sul punto vd. STOCKERT (1983: *ad loc.*); MACLENNAN e STOCKERT (2016: *ad loc.*). In questo caso le ricorrenze di *quid ergo* diventano 6 su un totale di 8 (escludendo *Cas.* 659). In Terenzio abbiamo 13 ricorrenze di *ergo*, con un solo caso di misurazione breve, di nuovo in *quid ergo* (ad *Haut.* 993), su 5 ricorrenze di questo nesso.

<sup>64</sup> La frequenza rimane pari al 45% anche se non teniamo conto di *inter*.

<sup>65</sup> Lo scarto è meno forte rispetto alla frequenza generale del gruppo nel caso di *intus* (5 su 17); ma dai 17 casi totali sarebbe opportuno escludere *Cas.* 649-650, 656 (entrambi in versi bacchiaci); d'altra parte gli abbreviamenti si riducono a 4 se si accetta l'espunzione di *atque* a *Cas.* 587 di DE MELO (2011b). – Per *ipse*, che, a sua volta, supera decisamente la media del gruppo, vd. sopra, nota 37.

## 7. *Il tipo sed uxorem*

Veniamo adesso al tipo *sed uxorem*, nel quale l'abbreviamento riguarda una sillaba non tonica. Secondo la valutazione di Fattori (2022: 37, tab. 6), la frequenza degli abbreviamenti di questo tipo non sarebbe sensibilmente diversa da quella che si riscontra del tipo *sed uxor*, superando di poco il 10%, con 30 ricorrenze su 290<sup>66</sup>.

In questo gruppo non si riconoscono, come nota lo stesso Fattori, i casi di addensamento che si riscontrano per il tipo *sed uxor*. Possiamo aggiungere che, secondo i dati di Fattori, *uxor* presenta 5 casi di abbreviamento, anche se su 33 ricorrenze, che in sé non sono poche<sup>67</sup> (ricordiamo però che le 33, o 34, ricorrenze di *urbs* non ne presentano nessuna). La frequenza rispetto alla media generale del gruppo non sarebbe quindi tale da giustificare in sé conclusioni; ma in ogni caso abbiamo la conferma della facilità all'abbreviamento della prima sillaba di *uxor*<sup>68</sup>.

Per il resto, come lo stesso Fattori osserva, la distribuzione è più uniforme che nel gruppo *sed uxor*: al massimo si può segnalare il caso di *argentum*, con 4 abbreviamenti su 28 ricorrenze<sup>69</sup>, ciò che differenzia chiaramente il trattamento di questo tipo rispetto al tipo *sed uxor*.

Possiamo aggiungere che per quanto riguarda i prefissi, nel materiale presentato da Fattori risultano, se ho ben contato, 16 abbreviamenti su 168 ricorrenze<sup>70</sup>, con una frequenza intorno al 10%, sostanzialmente la stessa che si incontra nel tipo in generale.

<sup>66</sup> In questo quadro, la differente decisione rispetto alla classificazione di qualche singolo caso sul totale di 290 è evidentemente irrilevante; ma almeno i casi di *Capt.* 526, 534, *Ep.* 253, *Stich.* 401 devono essere classificati tra le ricorrenze del tipo *quid optume*: siamo in presenza di forme di *occido*.

<sup>67</sup> Escluderei comunque i casi di *Cas.* 656 e *Men.* 769, collocati in versi bacchiaci; nel caso di *Cas.* 705 ci troviamo di nuovo in verso bacchiaco e *uxorem* non è preceduto da un monosillabo breve; *Cas.* 947 si trova a sua volta in un *canticum* in un contesto corrotto. D'altra parte si può aggiungere *Amph.* fr. XVI.

<sup>68</sup> I casi in cui la forma di *uxor* è preceduta da *sed* sono in questo caso 2 su 5.

<sup>69</sup> Qui possiamo osservare che in Terenzio sono abbreviate 2 delle 5 ricorrenze in cui la prima sillaba di *argentum* è passibile di abbreviamento.

<sup>70</sup> Ricordando sempre quanto notato sopra, note 50 e 66.

## 8. *Il tipo sed optume*

Con il tipo *sed optume* ritorniamo nel campo dell'abbreviamento delle sillabe toniche. Fattori identifica qui 15 abbreviamenti<sup>71</sup> su 125 ricorrenze<sup>72</sup> (Fattori, 2022: 39 e tab. 7): la frequenza è pari al 12%. Ma di queste 15 ricorrenze 3 sono fornite da *interim* e 3 da una forma di *optumus*; e le ricorrenze totali di queste due forme si fermano a 16 (5 per *interim*<sup>73</sup>, 11 per una forma di *optumus*)<sup>74</sup>: per quello che si può ricavare da un materiale così ridotto, abbiamo un abbreviamento ogni tre ricorrenze, con la conferma dalla maggiore facilità di abbreviamento per alcune forme rispetto ad altre nel caso delle sillabe toniche – è vero, d'altra parte, che uno dei tre casi di misurazione breve della prima sillaba di *optumus* (*Most.* 410)<sup>75</sup> è rappresentato da un verso che può essere interpolato<sup>76</sup>.

Quanto ad *interim*, delle cinque ricorrenze nel testo di Leo con la prima sillaba in posizione abbreviabile raccolte da Fattori, tre richiedono senz'altro la misurazione breve; una, quella di *Truc.* 882, si trova in un verso corrotto ed è eliminata da quasi tutti gli editori<sup>77</sup>; l'ultima (*Truc.* 208) ammetterebbe teoricamente la possibilità di una misurazione breve, anche se la lunga appare senz'altro preferibi-

<sup>71</sup> Ma vd. sotto, note 74 e 75.

<sup>72</sup> Da eliminare comunque almeno il caso di *Rud.* 735 (dove abbiamo *adprime*); da aggiungere invece i casi di cui alla nota 66.

<sup>73</sup> Per *interim* vd. già AHLBERG (1901: 53).

<sup>74</sup> Secondo i dati di Fattori, i casi sarebbero 7; ma ai casi di mantenimento della quantità lunga bisognerebbe aggiungere, se non mi è sfuggita qualche ricorrenza, almeno quelli rappresentati da *Ep.* 202, *Most.* 673, *Trin.* 486 e 487. Ancora, dovrebbero, credo, essere presi in considerazione anche i casi di di *As.* 449 e *Rud.* 805, dove il bisillabo in sinalefe è *ehem*. Nel caso di *Rud.* 805 la misurazione monosillabica per sinalefe di *ehem* nel nesso *ehem optume* in apertura di verso è sicura (con misurazione lunga della prima sillaba di *optume*). Per *As.* 449 la misurazione breve della prima sillaba di *optume* dopo *ehem* monosillabico per sinalefe appare senz'altro preferibile a quella lunga con *ehem* in sinalefe totale (adottata da HENDERSON, 2006); su questo verso cfr. LUCK (1964: 70), QUESTA (2007: 389), HURKA (2010: *ad loc.*) – e vd. già RICHTER (1890: 433).

<sup>75</sup> Il verso è ritenuto spurio da LEO, che segue Ritschl; lo espunge anche DE MELO (2011c). Non convincente la nota di COLLART (1970: *ad loc.*), che ritiene plautino il verso.

<sup>76</sup> Si tenga presente anche che il materiale presentato da Fattori per *optume* è da integrare; vd. sopra, nota 74.

<sup>77</sup> *Id quoque interatim furtim nomen commemorabitur* è la correzione proposta da LINDSAY e accettata da ENK (1953), HOFMANN (2001) e DE MELO (2013); vd. anche HAVET (1911: § 1409).

le<sup>78</sup>. La misurazione di Terenzio della prima sillaba è breve in entrambe le occasioni in cui si pone la scelta tra misurazione lunga e misurazione breve (*Haut.* 882, *Eun.* 607). La misurazione normale della prima sillaba di *interim* in Plauto e Terenzio è dunque, dove è abbreviabile, la breve<sup>79</sup>.

Delle 9 ricorrenze restanti, due vengono da una forma di *omnis*<sup>80</sup>, su 4 ricorrenze di questa parola<sup>81</sup>.

Se eliminiamo le ricorrenze di *interim*, *optimus* e *omnis*, ci rimangono, secondo i dati di Fattori, 7 casi su 109 ricorrenze, per il 6,42%<sup>82</sup>. Di questi 7 casi, 6<sup>83</sup> vengono da forme con prefisso su 68 ricorrenze, con una frequenza del 10% circa<sup>84</sup>. La valutazione della differenza rispetto alla frequenza generale deve restare in sospeso date le ridotte dimensioni del materiale e la necessità di prendere decisioni diverse da quelle adottate da Fattori in alcuni dei casi interessati.

È comunque da notare che nei 41 casi rimanenti resta un unico caso di abbreviamento, quello della prima sillaba di *hosticus* a *Capt.* 246: *perque conservitium commune quod<sup>9</sup> hostica evenit manu*, un settenario trocaico dove in alternativa sarebbe possibile una scansione con strappamento, certo molto duro, in ottavo elemento<sup>85</sup>.

Nel complesso, mi sembra che anche l'esame di questo tipo vada in senso contrario all'equiparazione tra sillabe atone e sillabe toniche.

<sup>78</sup> La misurazione breve presuppone una misurazione giambica di *redi* in apertura di verso; ma la misurazione pirrichia di *redi* in Plauto è la regola.

<sup>79</sup> Aggiungo che *interea* misura breve la prima sillaba in due dei tre versi (tutti in Terenzio) in cui *interea* si colloca dopo una potenziale *brevianda* (*Hec.* 42, 157).

<sup>80</sup> Secondo i dati forniti da Fattori; ma di queste due ricorrenze, una, quella di *Cist.* 6, viene eliminata dalla sistemazione del passo data da QUESTA (1995; vd. anche la nota in apparato *ad loc.*) e accolta da STOCKERT (2009).

<sup>81</sup> Per le forme trisillabiche in Terenzio abbiamo un caso teoricamente possibile, ma non probabile, a *Pb.* 546 su 5 ricorrenze.

<sup>82</sup> Da queste 109 ricorrenze è da eliminare almeno il caso di *Truc.* 814.

<sup>83</sup> Ma il caso di *opsecro* a *Ps.* 129-30 deve essere eliminato dai casi di abbreviamento se si accetta (con DE MELO, 2012 e QUESTA e TORINO, 2017; vd. anche la nota *ad loc.* in CHRISTENSON, 2020), la collocazione *extra metrum* di *st* (*st!* / *tā<sup>1</sup>ce ōb<sup>2</sup>secro hercle :: quid negoti est :: ostium*) adottata da LINDSAY.

<sup>84</sup> O 5 su 67 con una frequenza del 7,42% (vd. la nota precedente); l'oscillazione conferma i rischi basati su valutazioni percentuali in presenza di un materiale ridotto e di non sicura identificazione. – In questo caso tengo conto delle correzioni di cui alle note 66 e 72.

<sup>85</sup> Cfr. la discussione in QUESTA (2007: 209); vd. già LINDSAY (1922: 101) che esclude decisamente la possibilità di abbreviamento – si tenga presente anche che è richiesta la misurazione monosillabica di *perque*.

## 9. *Il tipo sed aedis*

Passiamo adesso al tipo *sed aedis*, che crea senz'altro meno problemi per il nostro discorso. Entrando nei particolari, Fattori (2022: 42) riconosce 6 casi di abbreviamento su 287 ricorrenze di questa tipologia.

Di questi sei casi, certamente *Capt.* 90 è problematico<sup>86</sup>, come anche *Poen.* 922<sup>87</sup>. Qualche difficoltà può essere creata da *Truc.* 561, un settenario trocaico che la tradizione manoscritta dà nella forma *nam iam de hoc opsonio de mina<sup>9</sup> una deminui modo*<sup>88</sup>, dove il ricorso alla CI, oltre a comportare l'abbreviamento di una sillaba tonica, porta con sé la violazione della norma di Ritschl, se si considera *de mina* come parola metrica<sup>89</sup>. L'inversione proposta da Leo (*de mina deminui una*) elimina l'abbreviamento di sillaba tonica ma, sempre se si considera *de mina* con *mina* pirrichio per CI come una parola metrica, sostituisce alla violazione della norma di Ritschl una violazione della norma di Hermann-Lachmann<sup>90</sup>.

Gli altri casi ricordati da Fattori sono *Most.* 1091, un settenario trocaico ritenuto corrotto da Leo<sup>91</sup>, *Ep.* 621 e *St.* 213 (entrambi di testo

<sup>86</sup> *Vël<sup>1</sup> ire extra portam Trigeminam ad saccum licet* (si tratta di un senario giambico); indicativo l'imbarazzo che traspare dalla nota *ad loc.* di LINDSAY (1900); LINDSAY (1921) pone senz'altro nel testo una congettura di Brix che evita l'abbreviamento.

<sup>87</sup> Il testo adottato da LEO (*[ero] uni potius intus ero odio quam hic sim vobis omnibus* (settenario trocaico) presuppone uno strappamento *intus<sup>s</sup>ero*, o piuttosto una scansione monosillabica per sinalefe di *intus* (come è noto, Leo accettava la sinalefe di *us* finale prima di vocale); Leo esamina il verso anche a 1912, 266, nel contesto appunto della discussione sulla possibilità di questa sinalefe. Sul verso vd. anche la nota *ad loc.* di MAURACH (1988) e la discussione con rimandi bibliografici in ARAGOSTI (2003: 227, n. 259); ma la sinalefe *int(us)ero* riproposta dubbiosamente a suo tempo da DREXLER (1965: 49) e definita «non sicura» da Aragosti è in ogni caso impossibile.

<sup>88</sup> Secondo l'apparato di Leo, *de mina una* è la lezione del *Pal. Vat.* 1615 e del *Pal. Heid.* 1613; il codice *Vat.* 3870 omette *una* (manca la testimonianza di A).

<sup>89</sup> Sulla preposizione come componente di parola metrica con la parola che ne viene retta vd. sopra, nota 61.

<sup>90</sup> Può però avere il vantaggio di sottolineare la paronomasia – sulla paronomasia in questo verso vd. anche TRAINA (1999: 96, n. 250) –; sul verso vd. anche O. SKUTSCH (1934: 23, n. 1).

<sup>91</sup> LINDSAY e DE MELO (2011c) accettano una trasposizione che evita l'abbreviamento (*vel hominem aē<sup>3</sup>dis iū<sup>5</sup>bē mancupio* per *vel hominem iū<sup>4</sup>(be) aēdis mancupio*). Il testo crea problemi anche nel secondo emistichio (*poscere :: immo hoc primum volo*). LINDSAY scandisce con misurazione breve della prima sillaba di *immo* e violazione della norma di Ritschl nel decimo elemento, DE MELO espunge *immo*.

incerto nella tradizione manoscritta)<sup>92</sup>. In ogni caso il carattere eccezionale dell'abbreviamento di sillaba tonica nel tipo *sed aedis* rimane accertato<sup>93</sup>.

#### 10. *Il tipo neque audivi*

Il tipo *neque audivi* non interessa il nostro discorso: la sillaba *brevianda* non è tonica e l'abbreviamento di una sillaba lunga per natura per CI è concordemente ritenuto più difficile di quello di una sillaba lunga per posizione; le ricorrenze sono molto rare – 62 secondo Fattori (2022: 43), con 4 abbreviamenti, due dei quali rappresentati dalla prima sillaba di *ecastor*; di conseguenza il gruppo non offre materiale utilizzabile per un confronto.

#### 11. *Il tipo tibi evenat*

Sono eccezionali anche le ricorrenze del tipo *tibi evenat*. Qui avremmo di nuovo il caso di abbreviamento di una sillaba lunga per natura. Ad ogni modo, dei quattro casi discussi da Fattori (2022: 44), su 68 ricorrenze, l'unico da prendere in considerazione è probabilmente *Trin.* 249 (250 nella numerazione di de Melo, 2013): *quod ebibit, quod comest, quod facit sumpti*). Si tratta di una dipodia cretica seguita da un colon cretico; gli editori si dividono tra *quōd ēbibit* (la lezione preferita da Fattori, adottata da Lindsay; Questa, 1995<sup>94</sup>; de Melo, 2013), e *quōd ěcbibit* (così Leo; Ernout, 1940) – in ogni caso abbiamo l'abbreviamento di una sillaba tonica. Il fatto che si tratti di un verso cretico rende l'abbreviamento doppiamente, diciamo così, eccezionale)<sup>95</sup>.

<sup>92</sup> *Aul.* 553 è facilmente correggibile e lo stesso Fattori preferisce la correzione *intro misti* per *intromisisti*, che elimina l'abbreviamento.

<sup>93</sup> Nella edizione di DE MELO (2011a; 2013), l'abbreviamento di sillaba tonica è mantenuto a *Capt.* 90 e *Truc.* 561.

<sup>94</sup> Vd. però la nota *ad loc.* negli apparati di LINDSAY e di QUESTA (1995).

<sup>95</sup> Il verso è discusso da JACHMANN (1916: 47). Notiamo che abbiamo anche qui l'abbreviamento di un prefisso.

Per *Bacch.* 581: *foris pultare nescis. ecquis his in aedibust* (senario giambico), l'abbreviamento della prima sillaba di *aedibust* si elimina con la facile espunzione di *his* (la difesa della tradizione manoscritta da parte di Fattori appare insufficiente).

A *Curc.* 271: *petas ne forte tibi evenat magnum malum* (di nuovo un senario giambico), *evenat* è congetturale per l'*eveniat* della tradizione, che comporta una violazione della norma di Meyer. La soluzione più semplice consiste nella misurazione monosillabica di *forte*<sup>96</sup>, accettando *evenat*.

A *Capt.* 94 la lezione *captus in Alide* dà la scelta tra un abbreviamento di sillaba tonica nel terzultimo elemento<sup>97</sup> e uno strappamento senz'altro duro. L'espunzione di *in* si appoggia a *Capt.* 330, dove i manoscritti danno *captus Alide*. Il distacco dall'*usus* di Plauto<sup>98</sup> può dipendere appunto dall'opportunità metrica.

## 12. *Abbreviamento di sillaba accentata in posizione interna di parola*

Passiamo adesso all'esame dell'abbreviamento delle sillabe toniche collocate all'interno di una parola.

Fattori accetta la limitazione nel caso di *amantem* dal momento che l'abbreviamento darebbe una struttura prosodica (◡ ◡ ×) inaccettabile in latino: negli altri casi ritiene che l'abbreviamento sia evitato

<sup>96</sup> Sulla misurazione monosillabica di *forte* vd. QUESTA (2007: 25, n. 5); Fattori cerca di eliminare l'altro esempio di questa misurazione (*As.* 794; si tratta di un senario giambico) proponendo di riconoscere una CI *forte*<sup>2</sup> *si* con fine di parola assoluta tra la *brevians* non monosillabica e la *brevianda* in sede con licenza. I casi in cui si riscontra questa possibilità sono del tutto eccezionali (vd. la discussione in QUESTA, 2007: 116 s., 148) e non c'è quindi ragione di preferirla alla misurazione *fort'*, esempio di un fenomeno, la caduta di *e* breve finale, senz'altro ben testimoniato (vd. la casistica in QUESTA, 2007: 24-32). In alternativa si può correggere *forte* in *fors*, come proposto da Reiz; cfr. SKUTSCH (1934: 40).

<sup>97</sup> Abbreviamento in questa posizione non è probabilmente in sé proibito: vd. QUESTA (2007: 132-134), con discussione della bibliografia.

<sup>98</sup> Che richiederebbe l'uso della preposizione; cfr. BENNETT (1914: 376) che per l'ablativo semplice con i nomi di regioni o province conosce solo il caso appunto di *Capt.* 330; per l'accusativo semplice BENNETT (1914: 235) dà per Plauto i casi di *Capt.* 573 (*abiit Alidem*), *Curc.* 206 e 339 (vd. anche la nota al v. 94 di LINDSAY, 1900). HOFMANN e SZANTYR (1972: 146; vd. anche p. 50) inclinano ad accettare l'ipotesi secondo la quale Plauto a *Capt.* 330 farebbe riferimento alla città e non alla regione.

per ragioni di comodità metrica e quindi in linea di principio non vietato. L'abbreviamento sarebbe così possibile in una parola con la struttura prosodica di *miserrimus* ( $\cup \acute{\cup} \cup \times$ )<sup>99</sup>; secondo Fattori, l'estrema rarità con la quale si incontra l'abbreviamento della seconda sillaba in parole con questa struttura prosodica dipenderebbe da una preferenza di Plauto per la collocazione in clausola delle parole di questa forma: il digiambo finale darebbe infatti una clausola molto comoda. Questo è vero in due terzi delle ricorrenze e può spiegare perché Plauto preferisca appunto sistemare queste parole in fine di verso piuttosto che nel corpo<sup>100</sup>; non spiega perché non si avvalga di un abbreviamento che darebbe una forma con la struttura prosodica di *facilius*<sup>101</sup> ( $\cup \cup \cup \times$ ) collocabile senza problemi nei versi giambotrocaici<sup>102</sup>.

Tornando al tipo *amantem*, dato l'assenso di Fattori al divieto di abbreviamento di sillaba tonica in questo tipo, possiamo evitare una discussione particolareggiata, tanto più che Fattori qui non presenta dati nuovi; come a suo tempo Bettini, per la sua discussione si basa sui dati raccolti a suo tempo da Esch (1897). Secondo questi dati, nel calcolo di Fattori nei casi di seconda sillaba lunga per posizione la percentuale di abbreviamento non supererebbe il 7%<sup>103</sup>. In sé la frequenza degli abbreviamenti in questo tipo non sarebbe bassissima: un tasso

<sup>99</sup> Nei versi giambotrocaici l'ultima sillaba deve essere misurata lunga o collocata in elemento *indifferens* a causa delle limitazioni comportate dalle norme che regolano gli elementi bisillabici.

<sup>100</sup> Ma si noti che secondo i dati forniti da FATTORI (2022: 70, tab. 11), un terzo delle ricorrenze di questa forma nei versi giambotrocaici e nei reiziani si colloca comunque in una posizione diversa dalla clausola; la comodità della collocazione in clausola, certo sussistente, non era evidentemente tale da escludere collocazioni interne. Il tipo *miserrimus* è discusso da Fattori anche in (2021: 114).

<sup>101</sup> Il trattamento delle parole con la struttura di *facilius* ha ricevuto molta attenzione, in particolare in relazione alla collocazione dell'ictus; per la bibliografia su questo aspetto rimando a ONIGA (1990: 224, nn. 102, 103, 104). Il materiale è raccolto in DREXLER (1964); vd. anche SOUBIRAN (1970: 29 ss., 1988: 216-218, con rimandi bibliografici).

<sup>102</sup> Secondo i dati presentati da DREXLER (1964: 6), parole o finali di parola con la struttura di *facilius* si presentano 1352 volte tra Plauto e Terenzio con l'ictus sulla prima sillaba. Per confronto, Fattori riconosce nei versi giambotrocaici di Plauto 238 casi del tipo *miserrimus*.

<sup>103</sup> Secondo i dati riportati da BETTINI (1990: 354), su cui si basa Fattori, la frequenza è un poco al di sotto del 6% (88 abbreviamenti su 1495 casi). In ogni caso, una oscillazione di questo tipo non ha effetto sul discorso del testo, a parte il margine di dubbio cui sono sottoposti i dati di Esch (cfr. sopra, nota 38). Vd. anche la discussione del materiale in DREXLER (1969: 214-240).

di questa entità ci autorizzerebbe a concludere che l'abbreviamento è raro, non proibito. Tuttavia, di nuovo, la valutazione del materiale deve tenere conto della tendenza all'accumulo degli abbreviamenti: ritroviamo nel materiale relativo al tipo *amantem* la propensione verso la concentrazione che abbiamo riscontrato nei tipi *sed uxor* e *sed optume*.

Il caso è senz'altro evidente per *Philippus*: la penultima è sempre breve nei casi nei quali il riferimento è alla moneta, lunga invece in due dei tre casi in cui il riferimento è al nome proprio del re<sup>104</sup> (ai casi di misurazione lunga possiamo aggiungere un caso di *Philippa* a *Epid.* 636); abbiamo sempre *sagitta* nelle tre ricorrenze di questa parola e nelle tre ricorrenze plautine di *fenestra* la penultima è sempre breve (qui però *fenestra* ricopre una forma *festra*)<sup>105</sup>. Mi sembra particolarmente interessante da questo punto di vista il caso di *voluptas mea (tua)*: la penultima sillaba di *voluptas* è sempre breve nel nesso *voluptas mea* nelle 12 volte in cui si presenta (sempre in clausola)<sup>106</sup>, mentre la misurazione lunga è senza eccezioni nelle altre 22 ricorrenze plautine di *voluptas* nei versi giambotrocaici di Plauto<sup>107</sup>: sembra almeno probabile che *voluptas mea* venisse avvertito come una parola unica.

Un altro caso di abbreviamento ripetuto è dato dalle forme raddoppiate del perfetto<sup>108</sup>.

Se queste considerazioni sono corrette, il tipo *amantem* non sembra che si comporti in maniera diversa dai tipi *sed uxor* e *sed optume*: gli abbreviamenti tendono a concentrarsi in alcune forme, rimanendo altrimenti eccezionali; non ci sono motivi quindi per ipotizzare una diversità di trattamento dei secondi rispetto al primo.

Nel complesso, dunque, non sembra che il materiale e la discussione di Fattori bastino a dimostrare l'inesistenza del divieto di abbreviamento per CI delle sillabe toniche per Plauto.

<sup>104</sup> Cfr. DREXLER (1969: 214 s.), che riconosce 34 ricorrenze con la seconda sillaba misurata breve di una forma di *Philippus* (*Philippeus*) con riferimento alla moneta.

<sup>105</sup> Vd. QUESTA (2007: 89 s., con rimandi alla bibliografia precedente).

<sup>106</sup> Vd. LINDSAY (1922: 26), BETTINI (1990: 360-363, con discussione della bibliografia), QUESTA (2007: 106).

<sup>107</sup> In 15 di questi 22 casi *voluptas* è preceduto da *mea*: qui la misurazione bacchiaca (◡ — —) di *voluptas* è più comoda dell'anapestica.

<sup>108</sup> Vd. la discussione in BETTINI (1990: 363-365).

### 13. *La natura della CI*

Consideriamo adesso le ipotesi di Fattori sulla natura della CI. Abbiamo detto che per quanto riguarda la natura della CI la discussione è aperta tra una soluzione, diciamo così, linguistica e una metricista. Entrambe le posizioni presentano problemi ancora aperti: per i linguisti in particolare si pone il problema della pronuncia breve di una sillaba chiusa; per i metricisti quello del riconoscimento del ritmo del verso quando la sostituzione di un pirrichio a un giambo comporti una sequenza ritmica in contrasto con il ritmo proprio del verso – per esempio, un piede cretico (— ◡ —) o bacchiaco (◡ — —) in un senario giambico.

Prima di iniziare la discussione, bisognerà fissare alcuni punti.

In primo luogo dobbiamo sottolineare che non abbiamo idea della pronuncia corrente del latino in epoca arcaica. Abbiamo la trascrizione di un testo fissato molto tempo dopo la composizione, naturalmente basata sulle convenzioni grafiche dell'età classica.

La teoria linguistica della CI presuppone che nel latino esistessero diversi livelli di comunicazione e che questi livelli si distinguessero tra loro anche nella resa, diciamo così, prosodica. In questo non credo ci sia nulla di strano: in tutte le lingue determinati tratti, anche fonetici, sono ammessi a certi livelli della comunicazione e non ad altri<sup>109</sup>; non può apparire quindi strano che la lingua classica latina abbia rifiutato determinati tratti della lingua parlata (che non vuol dire necessariamente bassa). Che determinate forme ammesse in età arcaica fossero

<sup>109</sup> Così SOUBIRAN (1993: 88 s.) nota che agli inizi del XX secolo «la prosodie de Valéry n'est pas la même que celle des chansonnettes de la Belle Epoque. Et G. Brassens ne traite pas de la même manière, au plan de la prosodie, les octosyllabes truculents des *Copains d'abord* et les émouvants alexandrins de la *Supplique pour être enterré à la plage de Sète*». Si può vedere anche, per esempio, la discussione in PEZZINI (2015: 1-6), che esemplifica il problema con un esame delle contrazioni in alcuni passi di un romanzo inglese contemporaneo (*Harry Potter and the Goblet of Fire* di J.K. Rowling). Così il fatto che la CI sia frequente nei versi anapestici, come osservato da JOCELYN (1990: 216), ripreso da FATTORI (2021: 122, n. 46) – l'attribuzione della citazione a Gratwick è dovuta a una svista – e sia presente nella tragedia mostra che la lingua curata non escludeva completamente la CI, anche se in misura diversa secondo il livello della comunicazione, le convenzioni che regolano i vari metri e la natura delle parole implicate; così l'abbreviamento dei bisillabi quasipirrichi viene accettato a tutti i livelli – la lingua curata mantiene la possibilità di una resa giambica.

uscite dall'uso in età classica e che quindi non siano registrate, diciamo così, nella trascrizione del testo a nostra disposizione non ha nulla di strano – sarebbe piuttosto strano il contrario; fenomeni del genere sono ovviamente normali nelle lingue vive.

Così, quando Fattori afferma che «un *allegro phonostyle*<sup>110</sup> non altrimenti testimoniato che emerge soltanto quando è comodo per giustificare la CI e cede il passo al latino *standard* in tutti gli altri casi è una spiegazione a dir poco insoddisfacente» (Fattori, 2022: 14), trascura che variazioni nella pronuncia, nel ritmo del discorso, nel vocabolario, con conseguente diversificazione tra i vari livelli di comunicazione non possono mancare in nessuna lingua parlata e che queste varianti, per loro natura, possono essere accettate (e quindi eventualmente accertate) in determinati contesti e non in altri. Sul fatto che in latino esistessero diversi livelli di comunicazione e che non tutti potessero essere accolti nell'ambito della lingua letteraria classica non credo siano possibili dubbi.

Fattori insiste sulla mancanza di testimonianze sull'abbreviamento giambico; ma il punto è che non si vede come queste differenze avrebbero potuto essere concretamente testimoniate, data la natura del materiale repubblicano a nostra disposizione: in assenza di discussioni grammaticali sul problema, la CI può essere testimoniata solo da testi poetici; dato quello che ci è restato del latino repubblicano al di fuori di Plauto e Terenzio, l'assenza di testimonianze non dovrebbe essere un problema<sup>111</sup>.

Del resto, la CI non è l'unico tratto di lingua parlata testimoniato dalla metrica latina arcaica e non accolto dalla lingua classica.

<sup>110</sup> Il riferimento è a DEVINE e STEPHENS (1980: 149 s.). Che la teoria di Devine e Stephens presenti alcune debolezze (in particolare, il fatto che l'accento di parola non si trovi in una relazione di causa ed effetto con l'abbreviamento non esclude che la *brevians* possa essere tonica) non ci interessa in questo contesto.

<sup>111</sup> Ad ogni modo, per una discussione sulla presenza della CI in Ausonio vd. DEUFERT (2002: 281 s.; ma al v. 163 del *Ludus* sarà eventualmente da misurare pirrichio per CI *Thales* piuttosto che *aquam*); per la CI negli *argumenta* acrostici di Plauto vd. lo stesso DEUFERT (2002: 288 s.). L'ipotesi secondo la quale in una iscrizione in settenari trocaici pompeiani (CLE 231), del resto metricamente scorretta, sarebbe testimoniata una CI *mānũ* può naturalmente suscitare legittimi dubbi; vd. tuttavia BÜCHELER (cfr. la nota *ad loc.* della sua edizione dei *Carmina Latina Epigraphica*), COURTNEY (1995: 27, 303), DEVINE e STEPHENS (1980: 145) e la discussione in SPAL (2016: 39, 43).

Possiamo ricordare che la poesia classica conosce l'abbreviamento per enclisi in *quandoquidem* e *siquidem* (QUESTA, 2007: 153), non quello testimoniato da altre forme plautine e terenziane.

Il caso che mi sembra più interessante è rappresentato dalla debolezza della *e* breve finale, certamente caratteristica del latino arcaico in maniera più decisa di quanto lo sia in latino classico<sup>112</sup>; ma non tutti i casi in cui questa vocale è caduca in Plauto e non nella lingua più tarda trovano riscontro nelle testimonianze letterarie e grammaticali<sup>113</sup>.

Può essere interessante da questo punto di vista il caso della *s* caduca dopo vocale breve: che la caduta della *s* fosse normale in Plauto e Terenzio è naturalmente fuori dubbio. Ma nelle testimonianze epigrafiche il mantenimento della *-s* finale nella desinenza *-os/-us* a partire dal 250 a.C. diventa assolutamente prevalente a Roma e prevalente<sup>114</sup> fuori di Roma<sup>115</sup>.

La casualità delle nostre conoscenze credo possa essere ben sintetizzata dal caso di *inger*, attestato nella tradizione letteraria unicamente in un verso di Catullo (27.2) – tra l'altro la forma, perduta nella tradizione diretta di Catullo, si è salvata solo nella testimonianza di Gellio (6.20.6); se non per fosse per quest'unica testimonianza non avremmo nessun testimone letterario dell'esistenza di questa forma.

In tema di testimonianze antiche, quella di Quintiliano a proposito della pronuncia di *have* può essere istruttiva: Quintiliano ci assicura del fatto che nella lingua corrente la pronuncia normale fosse la pirrichia (oltre a comportare l'aspirazione iniziale) e non la giambica, quale, sempre secondo Quintiliano, era in origine<sup>116</sup>. Questo non impedisce a

<sup>112</sup> Così l'uso letterario di *biber* per *bibere* nella latinità arcaica ci è testimoniato solo da un passo di Carisio (GLK I, 124); vd. LINDSAY (1897: 616).

<sup>113</sup> Basta a questo proposito uno sguardo a QUESTA (2007: 24-32) per rendersi conto appunto di quanto la caduta di questo fonema in posizione finale fosse decisamente più ampia di quanto documentato in età classica.

<sup>114</sup> Con l'eccezione dell'Italia meridionale, dove le forme con *-s* e quelle senza *-s* sono sostanzialmente in equilibrio (i dati relativi all'Italia meridionale escludono la Campania, dove le forme senza *s* sono chiaramente prevalenti, anche se in proporzione minore che a Roma).

<sup>115</sup> Cfr. MAROTTA e TAMPONI (2019: 86-89 in particolare), alle quali rimando per la bibliografia precedente.

<sup>116</sup> Non ci interessa adesso la correttezza della posizione di Quintiliano a questo proposito (sul passo vd. AX, 2011: *ad loc.*); a noi interessa solo che *ave* nella pronuncia corrente era pirrichio. Sulla grafia *have* vd. anche ADAMS (1995: 90).

Marziale, che di Quintiliano è contemporaneo, di ricorrere alla misurazione giambica nei suoi versi (Mart. 3.95.1, 5.51.7, 7.39.2). Allo stesso modo, una nota testimonianza di Cicerone (*div.* 2.84) testimonia che *cave ne eas* e *cauneas* potevano suonare allo stesso modo<sup>117</sup>; ma in poesia classica la misurazione giambica di *cave*, nelle non molte ricorrenze, è normale, alternandosi con la pirrichia.

In altri termini: per quello che possiamo vedere dall'esempio di *ave*, una forma corrente nella lingua poteva essere evitata dalla poesia. Sulla casualità, diciamo così, della testimonianza di Quintiliano credo non sia necessario insistere; che la CI sia attestata in età classica solo al livello più facile, quello dei bisillabi quasipirrichi e di qualche altro bisillabo come *viden*<sup>118</sup>, può quindi voler dire semplicemente che la poesia classica non ritenesse accettabile un tratto della lingua parlata come la CI, perché avvertito come troppo colloquiale o per qualsiasi altra ragione, così come accettava la caduta della *e* breve finale in *deinde*, poniamo, ma non in *esse*.

La mancanza di testimonianze non dovrebbe quindi essere un argomento decisivo. Che la lingua parlata ammetta diversi livelli dovrebbe essere una ovvietà; che la lingua letteraria possa non accogliere fenomeni caratteristici della lingua parlata è di nuovo un punto che non credo richieda particolari dimostrazioni, così come il fatto che una lingua evolva nel tempo.

Il fatto che la CI non fosse accolta nella lingua classica non vuol dire quindi che fosse scomparsa dalla lingua parlata<sup>119</sup>. In altri termini, se vediamo nella CI un fenomeno della lingua parlata non accettato, salvo che per i quasipirrichi, dalla lingua classica, l'assenza di testimonianze al di fuori della lingua scenica arcaica non dovrebbe porre particolari problemi. Che la trascrizione dei versi latini scenici che è

<sup>117</sup> Vd. anche MESTER (1994: 13, n. 16).

<sup>118</sup> *Bene e male*, originariamente giambici, hanno perso già in epoca arcaica la possibilità di misurazione giambica.

<sup>119</sup> Non credo che i noti versi antiplautini di Orazio (*ars* 270-274), richiamati da FATTORI (2021: 98, n. 1) possano essere messi in relazione con la incompienza del sistema prosodico di Plauto. Mi sembra molto più probabile che Orazio avesse problemi con il sistema metrico di Plauto (e con i suoi cantica in particolare); difficilmente si sarebbe lasciato sfuggire un argomento polemico così efficace come la violenza alla prosodia della lingua viva presupposta dalla teoria di Fattori; vd. anche SOUBIRAN (1993: 86).

alla base della nostra tradizione potesse trasmettere fedelmente la fonetica dell'età arcaica appare senz'altro, ripeto, fuori questione. Non può quindi sembrare strano che i grammatici tardoantichi non avessero più idea della CI, fenomeno linguistico che non poteva ovviamente sopravvivere nella lingua della tarda antichità, che andava perdendo o aveva già perduto la percezione della quantità.

#### 14. *Appartenenza allo stesso elemento di brevians e brevianda*

Un altro punto riguarda l'impossibilità di separazione tra due elementi della *brevians* e della *brevianda*, che, come abbiamo ricordato sopra, è una delle norme che regolano la CI generalmente accettate. Come sostengono i sostenitori della teoria metrica, se la CI fosse un fatto linguistico, non si comprenderebbe l'impossibilità di questa separazione<sup>120</sup>.

Ora, come è stato accennato sopra, in primo luogo la struttura del verso arcaico è tale che la separazione tra *brevians* e *brevianda* è in primo luogo resa difficile dalle costrizioni derivanti dalla norma di Ritschl; in secondo luogo la possibilità di separazione, dove possibile, non sempre è riconoscibile. Abbiamo già parlato delle difficoltà che il metro pone per una distinzione tra misurazione giambica e misurazione pirrichia in determinate sequenze. Esaminiamo adesso un caso più complesso di quello analizzato sopra e consideriamo, sempre a titolo di esempio, un senario giambico come *As. 105: quid vis? :: si forte in insidiās devenero*. La scansione con le quantità naturali nel terzo e nel quarto piede sarebbe *in in<sup>6</sup>si<sup>6</sup>dīā<sup>8</sup>s*, con un terzo piede giambico e un quarto anapestico (con violazione della norma di Meyer nel settimo elemento)<sup>121</sup>. Ora, se non si accetta la limitazione dell'appartenenza di *brevians* e *brevianda* allo stesso elemento, si può avere *in insidiās*, con un terzo piede tribrachico (*in in<sup>6</sup>si*)- e un quarto giambico (*-dīās*),

<sup>120</sup> Sul punto insiste BETTINI (1990: 325, 332).

<sup>121</sup> Per la norma di Meyer vd. sopra, nota 53. Ricordo comunque che questa norma presenta un certo numero di eccezioni.

scansione per noi indistinguibile dalla precedente<sup>122</sup>. Sempre a titolo di esempio possiamo prendere l'attacco di un settenario trocaico come *Amph. 279: neque ego hac nocte longiorem me vidisse censeo*. La scansione con le quantità naturali dà in primo piede un anapesto  $\overline{ne}^1(\overline{que})\overline{ego}h\overline{a}^2c$ ; se ammettiamo una misurazione pirrichia di *ego hac* per CI, abbiamo un tribraco con divisione della *brevians* e della *brevianda* tra primo e secondo elemento ( $\overline{ne}(\overline{que})^1\overline{ego}h\overline{a}^2c$ ), scansione per noi di nuovo indistinguibile dalla precedente. Potrei aggiungere altri esempi di questo tipo e il discorso richiederebbe una discussione molto più lunga di quella possibile adesso; basterà soltanto qui sottolineare l'inopportunità di addurre l'impossibilità di dividere *brevians* e *brevianda* tra due elementi come argomento contro la natura linguistica della CI<sup>123</sup>.

Le obiezioni presentate da Fattori contro la natura linguistica sono dunque, a parere di chi scrive, senz'altro non decisive. Rimane certamente il problema dell'abbreviamento delle sillabe chiuse; resta da vedere se questa difficoltà pesi meno delle difficoltà che si oppongono alla teoria metrica o alla proposta di soluzione di Fattori, che stiamo per discutere.

E in ogni caso, prima di passare alla discussione della teoria metrica, possiamo ricordare che a favore della teoria linguistica esistono sicuri elementi positivi. In particolare, abbiamo visto che l'abbreviamento è più facile in determinate parole e in determinati nessi. Questa osservazione naturalmente quadra bene con una spiegazione linguistica; quadra senz'altro meno bene invece se consideriamo le cose dal punto di vista della licenza metrica<sup>124</sup>. In questo secondo caso diventa difficile spiegare perché determinate *breviantes* comportassero l'abbreviamento più facilmente di altre, in assenza di una comodità metrica; perché,

<sup>122</sup> La seconda scansione avrebbe il vantaggio di eliminare la violazione della norma di Meyer nel settimo elemento prevista dalla prima scansione. Il caso citato nel testo non è unico; SOUBIRAN (1993: 84) ribadisce comunque la validità del divieto di separazione, definendo veniali le violazioni della norma di Meyer che sarebbero evitate non accettando la limitazione in discussione – ma il punto più importante per noi resta che le regole di costruzione dei versi giambotrocaici latini possono rendere impossibile il riconoscimento della separazione di *brevians* e *brevianda* in due elementi diversi.

<sup>123</sup> Riprendo qui considerazioni che ho avuto occasione di presentare in CECCARELLI (1994: 296-298; 2008: 157-158).

<sup>124</sup> Il punto è sottolineato da DREXLER (1969: 214).

poniamo, nel caso di *ille* e *iste* l'abbreviamento fosse più frequente nel caso di una *brevians* rappresentata da *quis* o *quid* piuttosto che nel caso in cui la funzione di *brevians* fosse svolta da una congiunzione e che una congiunzione fosse a sua volta preferita come *brevians* a una parola di senso pieno: trovandoci di fronte a sequenze metricamente equivalenti è difficile spiegare perché la licenza si applicasse in un caso molto più spesso che in un altro.

Questo non vuol dire naturalmente che i problemi posti dal metro fossero indifferenti: certamente in un senario giambico una parola della struttura di *voluptatem* entra nel verso più facilmente se la seconda sillaba è abbreviata (cfr. § 5). Da un altro punto di vista, come abbiamo ricordato, sequenze cretiche possono passare a dattiliche solo dove la validità della norma di Hermann-Lachmann è sospesa. Il passaggio di parole o di fini di parole anapestiche a tribrachiche non si verifica praticamente mai<sup>125</sup>: l'abbreviamento di nuovo è reso impraticabile dalle leggi che regolano gli elementi bisillabici. La comodità o le leggi metriche possono certamente condizionare la CI; questo non comporta di per sé che la CI fosse una licenza metrica e non un fatto linguistico.

### 15. *La CI come licenza della lingua scenica*

Veniamo adesso a discutere nei particolari la teoria presentata da Fattori, che credo si possa senz'altro sintetizzare in questi termini: la CI è una licenza della lingua scenica senza rapporto con la fonetica della lingua parlata.

Fattori parte da alcune possibili ambiguità che si presentano a chi legga un verso scenico arcaico: in un settenario trocaico come *Am.* 700: *hic in aedibus ubi tu habitas :: numquam factum est :: non taces?*, dopo il trocheo iniziale *hic in* abbiamo la sequenza *aedibus ubi*: un secondo piede dattilico *āedībŭs* violerebbe la norma di Hermann-Lachmann. In alternativa si deve proporre una scansione con strappamento nel

<sup>125</sup> Cfr. QUESTA (2007: 99).

quinto elemento (*aedibus<sup>5</sup>ubi*)<sup>126</sup>. A me sembra che chi aveva nell'orecchio il ritmo del verso latino, come appunto attori e spettatori, potesse senz'altro scartare la violazione della norma di Hermann-Lachmann, data appunto la rigidità con la quale viene osservata<sup>127</sup>. La scansione alternativa è invece rara, ma presente in un numero sufficiente di casi per poter essere accettata.

Quello di cui credo possiamo essere sicuri è che l'attore, o il lettore, adottasse senz'altro la soluzione corretta, grazie appunto al suo senso ritmico. Non sappiamo invece quale fosse il modo concreto di rendere il verso e non possiamo avanzare ipotesi; ma possiamo essere sicuri che la resa fosse tale da renderne avvertibile il ritmo.

Ora, a parte le considerazioni che farò fra poco, l'allungamento delle brevi e l'abbreviamento delle lunghe non risolve, mi sembra, il problema centrale della CI: una sillaba chiusa, per quanto la vocale possa essere abbreviata nella pronuncia, rimane chiusa. Quindi, o si ipotizza la possibilità che la sillaba in qualche modo si aprisse – e allora non c'è nessun vantaggio nel supposto abbreviamento della vocale nella pronuncia – o, se si ritiene che la sillaba rimanesse chiusa, la difficoltà generale, appunto, non viene risolta<sup>128</sup>.

Per risolvere queste difficoltà Fattori deve staccare la prosodia scenica da quella della lingua viva: la CI sarebbe semplicemente una licenza della lingua poetica, nella quale una sillaba chiusa, che nella lingua viva sarebbe sempre lunga, potrebbe essere percepita come breve. Nella lingua viva l'unico tratto pertinente per l'assegnazione del valore di una o due more dipenderebbe dalla struttura sillabica, indipendente da fattori durazionali, che interverrebbero invece nella prosodia scenica.

<sup>126</sup> Forse si potrebbe prendere in considerazione anche la possibilità che la sillaba *-bus* realizzasse da sola, per quanto breve, il quinto elemento, in analogia a quanto può avvenire nei loci *Jacobsobniani*.

<sup>127</sup> Sulla sensibilità, diciamo così, degli spettatori a proposito della correttezza metrica della costruzione del verso vd. MAROTTA (2018), che discute un noto passo di Cicerone (*Orat.* 173), e alla quale rimando per la bibliografia precedente.

<sup>128</sup> Sul punto vd. anche la discussione in DEVINE e STEPHENS (1980: 152-157), con riferimenti alla bibliografia precedente.

Fattori ha certamente ben chiaro che l'ambiguità può esistere solo per noi lettori:

Ci sembra più probabile che la recitazione fornisse un'interpretazione univoca della suddivisione in elementi e che la nostra difficoltà ad individuare la scansione corretta dipenda appunto dalla fruizione esclusivamente scritta del testo. (Fattori, 2022: 51, n. 106)

Questo punto mi sembra non controvertibile: non ne consegue però, credo, che il modo di distinguere la corretta suddivisione delle sillabe tra gli elementi fosse «probabilmente da identificare con una reale differenza tra la durata di un elemento bisillabico e quella di una sillaba breve che occupava un solo elemento *anceps* o *breve*» (Fattori, 2022: 51 s.).

Fattori continua:

Infatti l'attribuzione richiesta dal metro del valore di una o due more ad una sillaba, pur basandosi su criteri durazionali, non esigeva un esatto rapporto 1:2 tra sillabe lunghe e sillabe brevi, ed è ben possibile che il fattore di disambiguazione tra elementi bisillabici e monosillabici consistesse proprio nello sbilanciamento di questo rapporto nella recitazione delle sillabe interessate. (Fattori, 2022: 52)<sup>129</sup>

Fattori parte per la sua dimostrazione da una testimonianza di Aristosseno di Taranto, secondo il quale le sedi occupate da una lunga irrazionale erano caratterizzate da una durata intermedia rispetto a quella dei normali *longa* e *ancipitia*, con l'assicurazione di una opposizione in termini di durata assoluta tra tempo debole (più breve) e tempo forte (più lungo), anche quando veniva meno il rigido rapporto 1:2 tra i due elementi di un piede giambotrocaico. Secondo Fattori non ci sarebbe ragione di dubitare che anche per i versi giambotrocaici latini potesse sussistere una distinzione certa tra *longa* e *ancipitia* fondata sulla durata assoluta degli elementi.

<sup>129</sup> E le lunghe che realizzassero un *longum* dovrebbero dal punto di vista fonetico essere più lunghe di quelle che realizzassero un elemento libero.

Fattori ritiene che la sillaba *brevians* durasse meno della breve della sillaba breve di un elemento monosillabico, esattamente come nel caso di un vero pirrichio, e che la sillaba ‘pesante’, *brevianda*, non ancora codificata come lunga ai fini del metro, durasse meno del normale, non tanto da equivalere durazionalmente ad una breve, ma abbastanza da differenziarsi da una normale lunga. Queste semilunghe, chiamiamole così, non avrebbero la loro origine nella lingua parlata: ci troveremmo di fronte a «una prosodia poetica, che si avvale di una serie di licenze ereditate dalla pratica versificatoria dei poeti precedenti, spesso formulate per ragioni di comodità metrica» (Fattori 2022: 53). Il problema della CI viene risolto in questo modo:

Era sufficiente che la sillaba *brevians* di un gruppo giambico con CI durasse meno della breve di un elemento monosillabico, esattamente come nel caso di un vero pirrichio, e che la sillaba pesante – non ancora codificata come ‘lunga’ ai fini del metro – durasse meno del normale, non tanto da equivalere durazionalmente ad una breve, ma abbastanza da differenziarsi da una normale lunga. (Fattori, 2022: 53)

Se capisco bene, Fattori sostituisce all’opposizione lunga-breve una scala lunga-semilunga-breve-brevissima. Così, poniamo, la sillaba *om-* avrebbe il valore di lunga in un caso come *Am. 16: itaque aequi et iusti hic eritis om<sup>8</sup>nes arbitri* (un senario giambico, dove la sillaba *om-* realizzerebbe da sola l’ottavo elemento) e di semilunga in un caso come quello di *Trin. 621: qui tuam cum rem credideris sī(ne)<sup>9</sup> omni cura dormias*, un settenario trocaico dove costituisce la seconda sillaba del nono elemento (qui bisillabico). Una sequenza brevissima-semilunga verrebbe percepita come una sequenza breve-breve.

Non posso entrare qui nella discussione sull’interpretazione del passo di Aristosseno e sulle conseguenze che se ne devono trarre; mi limiterò qui a rinviare al commento di Pearson, che mi sembra mettere in chiaro che il passo di Aristosseno non è pertinente per il nostro discorso<sup>130</sup>: Aristosseno si sta occupando del rapporto tra durata del tempo

<sup>130</sup> Ammessa l’applicabilità al verso latino arcaico della testimonianza di Aristosseno.

forte e quella del tempo debole nell'esecuzione. Ora, il fatto che la durata dell'elemento libero fosse inferiore a quello dell'elemento lungo e che una lunga nell'elemento lungo suonasse più lunga di una lunga o di due brevi in un elemento libero non implica che una sillaba lunga potesse essere misurata breve o una sillaba breve lunga<sup>131</sup>.

Resta comunque il fatto che, anche se in determinati contesti si possono riconoscere differenze di trattamento nel metro tra i vari tipi di sillaba lunga o di sillaba breve (una sillaba lunga chiusa può essere trattata diversamente da una sillaba lunga aperta, così come in finale di verso una sillaba aperta in vocale breve si può comportare in maniera diversa da una sillaba aperta in vocale lunga o da una sillaba in vocale breve e consonante)<sup>132</sup>, nel metro l'opposizione tra sillabe brevi e sillabe lunghe rimane, qualunque fosse la percezione da parte dell'ascoltatore della durata effettiva della sillaba<sup>133</sup>: in altri termini, una sillaba breve rimane breve anche se nella pronuncia dura qualche millisecondo in più di un'altra sillaba breve; e lo stesso discorso vale, naturalmente invertendo i termini, per una sillaba lunga: questa differenza può portare a diversificare il ricorso ai vari tipi di sillaba, ma non può portare a far percepire come breve una sillaba lunga.

Ora, a parte le considerazioni che farò fra poco, l'allungamento delle brevi e l'abbreviamento delle lunghe non risolve, mi sembra, il

<sup>131</sup> PEARSON (1990); vd. in particolare le pagine XXXIX s. e le note ai capitoli 2, 4, 20, 21, 22-29, che mi sembrano mostrare con chiarezza come il passo di Aristosseno non sia pertinente per il nostro discorso: Aristosseno si sta occupando della rapporto tra durata dell'arsi e della tesi nell'esecuzione. Importante anche ROSSI (1963a: 38-76 in particolare [2020: 82-107]; 1963b: 68-71 [2020: 136-138]), che mostra come il problema del rapporto tra durata della arsi e durata delle tesi per quanto riguarda in generale il verso greco debba essere visto in chiave fonostilistica, in relazione alla recitazione, e non metrica.

<sup>132</sup> Come risulta in particolare dalle indagini di DEVINE e STEPHENS (1994), che hanno attenuato la rigidità della loro precedente posizione (DEVINE e STEPHENS, 1975; 1976; 1977); al termine della loro analisi sulla sillaba, pur continuando a respingere la teoria per la quale «segmentally based submoraic distinctions in duration are metrically relevant» riconoscono che non sarebbe possibile sostenere «the overly restrictive position according to which the metre gives evidence for no durational distinctions other than the binary distinction between heavy and light syllable» (DEVINE e STEPHENS, 1994: 84; vd. anche p. 141).

<sup>133</sup> L'opposizione non è naturalmente compromessa dai casi di misurazione lunga di una sillaba breve prima di cesura: in questo caso abbiamo semplicemente una licenza metrica.

problema centrale della CI: in una sillaba chiusa, per quanto la vocale possa essere abbreviata nella pronuncia, la sillaba rimane chiusa. Quindi, o si ipotizza la possibilità che la sillaba in qualche modo si aprisse – e allora non c'è nessun vantaggio nel supposto abbreviamento della vocale nella pronuncia – o, se si ritiene che la sillaba rimanesse chiusa, la difficoltà generale, appunto, non viene risolta<sup>134</sup>.

Per risolvere le difficoltà poste dal suo approccio, Fattori deve staccare la prosodia scenica da quella della lingua viva: la CI sarebbe semplicemente una licenza della lingua poetica, nella quale una sillaba chiusa, che nella lingua viva sarebbe sempre lunga, potrebbe essere percepita come breve:

Non dobbiamo tanto interrogarci sulla possibilità che le sillabe affette da CI suonassero 'come vere brevi' nella lingua reale, ma sulla possibilità che esse fossero recitate come brevi, o ancor meglio recitate in modo da differenziarsi dalle corrispondenti realizzazioni lunghe e da poter essere codificate come brevi dalla prosodia del verso. (Fattori, 2022: 58)

Nella lingua viva l'unico tratto pertinente per l'assegnazione del valore di una o due more sarebbe costituito dalla struttura sillabica, che non dipende da fattori durazionali, che interverrebbero invece nella prosodia scenica.

Secondo Fattori, questa interpretazione

ha il vantaggio di svincolare definitivamente la CI dal confronto con la prosodia della lingua viva, e di tenere in considerazione l'importante differenza che intercorre tra quest'ultima regolata unicamente da principi linguistici, e la prosodia poetica, che si avvale di una serie di licenze ereditate dalla pratica versificatoria dei poeti precedenti, spesso formulate per ragioni di comodità metrica. (Fattori, 2022: 53)

Si può restare incerti se staccare un fenomeno prosodico di una poesia dalla realtà prosodica della lingua viva in cui la poesia è espressa sia un vantaggio; in ogni caso, il distacco dalla lingua viva pone dei

<sup>134</sup> Sul punto vd. anche la discussione in DEVINE e STEPHENS (1980: 152-157), con riferimenti alla bibliografia precedente.

problemi che Fattori, a mio avviso, non risolve. Il primo è la ragione di questo distacco, il secondo è la sua origine.

Per quanto riguarda il primo, Fattori stesso ammette che la CI non è indispensabile per la versificazione; quanto al secondo problema, declina esplicitamente di prendere posizione. Possiamo anche chiederci quali fossero i 'poeti precedenti', dalla cui pratica sarebbe nata la CI<sup>135</sup>.

Fattori (2012: 54-56) presenta come paralleli della CI come da lui concepita alcuni fenomeni della prosodia classica: la sillabazione eterosillabica del gruppo *muta cum liquida*, la misurazione lunga della sillaba aperta in vocale breve finale prima di parola che inizi con *s* impura (anche in questo caso si tratta in pratica della sillabazione distratta di un gruppo consonantico) e il doppio trattamento, consonantico o vocalico, delle semivocali *i* e *u*; ma in questo modo mette insieme cose che appaiono senz'altro diverse.

Nel caso della sillabazione eterosillabica del gruppo *muta cum liquida*<sup>136</sup> ci troviamo di fronte all'introduzione nella prosodia latina di una libertà che è ben esemplificata nella versificazione greca<sup>137</sup>, totalmente o quasi totalmente assente nella versificazione latina arcaica<sup>138</sup>, e che viene introdotta a Roma da Ennio come ripresa di un tratto della versificazione greca<sup>139</sup>. La sillabazione eterosillabica prova semplice-

<sup>135</sup> Su questi punti in particolare torneremo fra poco.

<sup>136</sup> Non posso entrare nella discussione sullo status originario del gruppo *muta cum liquida* in età preletteraria.

<sup>137</sup> Per un quadro riassuntivo del funzionamento del gruppo *muta cum liquida* e doppia consonante iniziale nella poesia greca vd. MARTINELLI (1995: 52-56).

<sup>138</sup> Il 'quasi totalmente' è giustificato dal noto caso di *porci sacres* a *Rud.* 1208 (approfonditamente discusso da TAMPANARO, 1965: 1084-1088) e dai tre casi di *ūtr-* in Nevio segnalati da TRAINA (2000: 33 [1960: 29]), nel suo commento a *Naev.* 53 *Ribb.*, per i quali rimane il dubbio sulla possibilità di una corruzione testuale (i tre casi sono tutti in posizione iniziale di verso).

<sup>139</sup> COLEMAN (1999: 33) avanza la possibilità che l'oscillazione nella sillabazione potesse rappresentare «a reflection of contemporary speech variants rather than a contrast between current and archaic metrical conventions»; ma resta il fatto che la sillabazione distratta è sostanzialmente estranea alla poesia scenica arcaica (cfr. QUESTA: 2007, 55) e viene introdotta nella poesia latina da Ennio, ciò che va senz'altro in senso contrario all'ipotesi di Coleman. – Questo naturalmente non vuol dire dare ragione a O. SKUTSCH (1949: 26 s.; 1964: 91-93 [1968: 112-115]; 1985: 55 s.), che limita fortemente la possibilità di scansione distratta di *muta cum liquida* in Ennio; vd. il lungo dibattito con TAMPANARO (1952: 207 s.; 1965: 1075-1083; 1970: 362; 1986: 38-47 [1994: 194-202]); una volta introdotto il principio, Ennio e i suoi successori latini sono liberi di ricorrervi senza restrizioni.

mente che la lingua della poesia latina può ammettere licenze estranee alla tradizione letteraria indigena sotto l'influsso di una tradizione culturale esterna; non prova che gli attori potessero ricorrere senza giustificazione a un tipo di pronuncia estraneo alla lingua parlata e privo di precedenti in una tradizione letteraria. Possiamo aggiungere che la sillabazione eterosillabica nella poesia esametrica latina rappresenta un fenomeno al quale i poeti ricorrono, almeno in termini assoluti, non frequentemente<sup>140</sup>; nel caso in particolare della misurazione lunga della sillaba breve finale prima di *s* impura i casi sono poi in età classica molto rari<sup>141</sup>. Nel caso della CI avremmo un fenomeno del tutto senza paralleli al di fuori della lingua del teatro.

Neanche l'alternanza tra uso vocalico e uso consonantico di *i* e *u* nella poesia classica costituisce un parallelo; anche in questo caso il ricorso alla licenza da una parte può essere favorito dal modello greco<sup>142</sup>, dall'altra permette l'uso di parole che altrimenti non rientrerebbero nel metro (anche se sono possibili estensioni a parole utilizzabili anche senza consonantizzazione)<sup>143</sup>.

Abbiamo appena sottolineato che la sillabazione distratta del gruppo *muta cum liquida* viene introdotta in latino partendo dalla pratica greca o giustificandola con quest'ultima. Ora, se la CI è un fenomeno estraneo alla lingua parlata, si pone il problema dell'origine del fenomeno. Fattori, se da una parte sottolinea che «se davvero [nel caso del-

<sup>140</sup> Secondo i dati presentati da DEL CASTILLO HERRERA e LÓPEZ CASTILLO (2016) nell'*Eneide* i casi di sillabazione eterosillabica sono 298, in Lucrezio 194, nelle *Metamorfosi* 388: più o meno 3 casi ogni 100 versi). La frequenza relativa della misurazione eterosillabica rispetto alla tautosillabica sembra invece piuttosto alta, anche se in misura diversa tra i vari poeti e anche tra le singole opere; vd. su quest'ultimo punto in particolare DEL CASTILLO HERRERA (2017).

<sup>141</sup> Cfr. HOENIGSWALD (1949), che mostra come la collocazione di una vocale finale breve prima di questo nesso consonantico sia in epoca classica comunque rarissima.

<sup>142</sup> Per una discussione sulla consonantizzazione di *i* e *u* vd. TAMPANARO (1988: 880) con rimandi alla bibliografia precedente (e TAMPANARO, 1988: 881 sulla possibile influenza della consonantizzazione dello iota in Omero e in altri poeti greci). Di passaggio, notiamo a proposito dei composti di iacio che a partire almeno da Seneca la misurazione breve del preverbo (occasionalmente presente già in età arcaica e poi postvirgiliana) è normale: la misurazione lunga si può mantenere, ma non esclude la nuova misurazione (vd. già MÜLLER, 1894: 290 s.; SOMMER, 1914: 486 s.).

<sup>143</sup> Possiamo notare che la consonantizzazione (come la sinizesi in generale) poneva problemi ai grammatici tardi (vd. TAMPANARO, 1988: 882 s.).

la CI] si ha che fare con una licenza metrica, occorrerebbe giustificarne l'invenzione da parte del poeta, poiché la CI, sebbene comporti degli indubbi vantaggi dal punto di vista compositivo non è indispensabile (2022, 14)», dall'altra dichiara esplicitamente di non voler toccare il problema dell'origine della CI (2022, 49)<sup>144</sup>; credo non ci sia bisogno di sottolineare quanto l'omissione indebolisca la sua tesi.

Riassumendo, ci si può domandare quale funzione avesse una licenza del tipo proposto da Fattori: un distacco artificiale frequente e violento della lingua scenica dalla lingua parlata come quello ipotizzato si potrebbe in teoria giustificare nel momento in cui permettesse di risolvere un problema prosodico altrimenti intrattabile o, appunto, riprendesse una tradizione prestigiosa. Come abbiamo già sottolineato, non è questo il caso della CI: una sequenza giambica entra generalmente senza problemi nella versificazione giambotrocaica. Certamente alcune parole per la loro forma prosodica possono non entrare o entrare difficilmente nel verso, come è normale per ogni tipo di versificazione; ma che questa impossibilità possa giustificare l'introduzione di una licenza del peso che ha la CI nella lingua scenica non appare probabile.

La conclusione di Fattori sul problema della CI come fenomeno della recitazione scenica estraneo alla lingua corrente mi sembra metta in luce con particolare evidenza la debolezza della sua tesi:

Non assumeremo [...] che sia la CI come licenza a rifiutare *a priori* alcune forme della lingua ma che sia piuttosto la lingua a rifiutare forme che, a causa della deformazione fonetica dovuta alla pronuncia 'abbreviata' si sarebbero trovare a confliggere con alcuni principi fonologici del latino il cui rispetto era anteposto alle esigenze della versificazione. (Fattori, 2022: 60 s.)

ciò che a mio parere non chiarisce il problema di cui stiamo discutendo: come fosse possibile che sulla scena si adottasse una pronuncia ar-

<sup>144</sup> Nel prosieguito del discorso Fattori giunge comunque ad avanzare l'ipotesi di una «qualche influenza» della tecnica saturnia sui primi poeti romani (noto in ogni caso che non mi sentirei qui di seguire DEUFERT, 2002: 268, n. 132 sulla presenza della CI nei saturni); non credo che ci sia bisogno di sottolineare la debolezza dell'ipotesi – di passaggio, non penso che le tesi da me sostenute nei due articoli citati qui da Fattori (CECCARELLI, 1998; 2001) possano essere rilevanti in questo contesto.

tificiale priva di riscontro nella pronuncia quotidiana, senza che questa adozione portasse vantaggi identificabili. In altri termini, se comprendo bene, la versificazione scenica introdurrebbe forme prosodiche non solo estranee alla lingua viva, ma in contrasto con alcuni principi fondamentali di questa lingua, senza che esistano, come abbiamo sottolineato più di una volta, difficoltà metriche che giustificino questa violenza, diciamo così, alla prosodia della lingua viva.

## 16. Conclusioni

Cerchiamo adesso di tirare le somme. Non sembra che in base al materiale presentato da Fattori si possano trarre elementi contro il divieto generale di abbreviamento delle sillabe toniche.

Per quanto riguarda la natura della CI in generale, viene confermato come l'abbreviamento si presenti con diversa facilità e frequenza secondo le parole e le sillabe coinvolte, nel ruolo di *breviantes* o di *breviandae*, ciò che va a favore della interpretazione linguistica. L'ipotesi che vede l'origine della *correptio* nella lingua parlata è la sola che possa giustificare i dati che il materiale a nostra disposizione ci offre; le innegabili difficoltà che si presentano sono dovute appunto da una parte alla natura di questo materiale, limitato per quantità, concentrato in uno spazio temporale molto ristretto, condizionato dalle condizioni di trasmissione dei testi che sono la nostra unica fonte per la comprensione del fenomeno dell'abbreviamento giambico, dall'altra dai limiti delle nostre conoscenze sul funzionamento della prosodia latina arcaica, inevitabilmente condizionate dalla prosodia classica.

L'ipotesi avanzata da Fattori di una convenzione limitata alla pronuncia degli attori in scena non chiarisce né come possa essere nata una convenzione del genere né le ragioni della sua applicazione e non risolve le difficoltà poste dall'interpretazione linguistica.

In conclusione, i due interventi di Fattori che abbiamo discusso, se hanno il merito di indurci a una riflessione approfondita sui problemi ancora aperti, non riescono a rendere probabili le ipotesi presentate sul funzionamento e sulla natura dell'abbreviamento giambico.

### *Ringraziamenti*

Ho discusso questo contributo con Franca Ela Consolino, Virgilio Irmici e Salvatore Monda; le loro osservazioni e i loro consigli mi hanno permesso di migliorare notevolmente la versione originale; devo suggerimenti preziosi ai due lettori anonimi di *Studi e Saggi Linguistici*. Resta interamente mia la responsabilità delle tesi sostenute e degli eventuali errori.

### *Bibliografia*

- ADAMS, J.N. (1995), *The Language of the Vindolanda Writing Tablets: An Interim Report*, in «The Journal of Roman Studies», 85, pp. 86-134.
- AHLBERG, A.W. (1901), *De correptione iambica plautina quaestiones*, Möller, Lund.
- ARAGOSTI, A. (2003), *T.M. Plauto. Poenulus*, Pitagora, Bologna.
- AX, W. (2011), *Quintilians Grammatik (Inst. orat. 1,4-8)*, De Gruyter, Berlin / New York.
- BENNETT, CH.E. (1914), *Syntax of Early Latin*. Vol. 2: *The Cases*, Allyn and Bacon / Stauffer, Boston / Leipzig.
- BETTINI, M. (1990), *La 'correptio iambica'*, in DANESE, R.M., GORI, F. e QUESTA, C. (1990, a cura di), *Metrica classica e linguistica. Atti del colloquio (Urbino, 3-6 ottobre 1988)*, QuattroVenti, Urbino, pp. 263-409.
- CASTILLO HERRERA, M. DEL (2017), *Muta cum liquida en el hexámetro latino clásico*, in «Ágora. Estudios Clásicos em debate», 19, pp. 161-180.
- CASTILLO HERRERA, M. DEL e LÓPEZ CASTILLO, M. (2016), *Tratamiento de «muta cum liquida» en «De rerum natura», «La Eneida» y «Las Metamorfosis»*, in «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», 36, pp. 201-212.
- CECCARELLI, L. (1994), *La metrica latina arcaica in un recente colloquio*, in «Siculorum Gymnasium», 47 (n.s.), pp. 291-313.
- CECCARELLI, L. (1998), *Riflessioni su una norma della versificazione scenica arcaica latina*, in FERRARI, A. (1998, a cura di), *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto. Atti del convegno (Roma,*

- 25-27 maggio 1995), Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, pp. 171-184.
- CECCARELLI, L. (2001), *I versi giambo-trocaici latini scenici arcaici: gli schemi metrici e le loro realizzazioni*, in MOUSSY, C. e DANGEL, J. (2001, éd.), *De lingua Latina novae quaestiones. Actes du Xe colloque international de linguistique latine (Paris-Sèvres, 19-23 avril 1999)*, Peeters, Louvain / Paris, pp. 899-915.
- CECCARELLI, L. (2008), *In margine alla Metrica di C. Questa: problemi di prosodia e di metrica latina arcaica*, in «Materiali e Discussioni», 60, pp. 147-167.
- CHRISTENSON, D. (2020), *Plautus. Pseudolus*, Cambridge University Press, Cambridge.
- COLEMAN, R.G.G. (1999), *Poetic diction, poetic discourse and the poetic register*, in ADAMS, J.N. e MAYER, R.G. (1999, eds.), *Aspects of the Language of Latin Poetry*, fascicolo monografico di «Proceedings of the British Academy», 93, pp. 21-93.
- COLLART, J. (1970), *T. Maccius Plautus. Mostellaria - Plaute. La farce du fantôme*, Presses Universitaires de France, Paris.
- COURTNEY, E. (1995), *Musa Lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Scholar Press, Atlanta.
- DEUFERT, M. (2002), *Textgeschichte und Rezeption der plautinischen Komödien im Altertum*, De Gruyter, Berlin / New York.
- DEVINE, A.M. e STEPHENS, L.D. (1975), 'Anceps', in «Greek, Roman and Byzantine Studies», 16, pp. 197-215.
- DEVINE, A.M. e STEPHENS, L.D. (1976), *The Homeric hexameter and a basic principle of metrical theory*, in «Classical Philology», 71, pp. 141-163.
- DEVINE, A.M. e STEPHENS, L.D. (1977), *Preliminaries to an explicit theory of Greek metre*, in «Transactions of the American Philological Association», 107, pp. 103-129.
- DEVINE, A.M. e STEPHENS, L.D. (1980), *Latin prosody and meter: Brevis Brevians* [Review of 'E. Pulgram, *Latin-Romance Phonology: Prosodics and Metrics*'], in «Classical Philology», 75, pp. 142-157.

- DEVINE, A.M. e STEPHENS, L.D. (1994), *The Prosody of Greek Speech*, Oxford University Press, Oxford.
- DREXLER, H. (1964), *Prokeleusmatische Wörter bei Plautus und Terenz*, in «Bollettino del Comitato per la preparazione dei classici greci e latini», 12 (n.s.), pp. 3-31.
- DREXLER, H. (1965), «*Lizenzen*» am Versanfang bei Plautus, Beck, München.
- DREXLER, H. (1969), *Die Iambenkürzung*, Olms, Hildesheim.
- ENK, P.J. (1953), *Plauti Truculentus*, Sijthoff, Lugduni Batavorum.
- ERNOUT, A. (1932), *Plaute. Tome II. Bacchides - Captivi, Casina*, Les Belles Lettres, Paris.
- ERNOUT, A. (1940), *Plaute. Tome VII. Trinummus - Truculentus - Vidularia*, Les Belles Lettres, Paris.
- ESCH, J. (1897), *De Plauti correptione secundae syllabae vocabulorum polysyllaborum quae mensura iambica incipiunt*, diss. Münster.
- FATTORI, M. (2021), *What are we talking about when we talk about 'iambing shortening'?*, in «Studi e Saggi Linguistici», 59, pp. 97-132.
- FATTORI, M. (2022), *Studi su accento e correptio iambica in Plauto*, Pàtron, Bologna.
- FORTSON, B.J.W. IV (2008), *Language and Rhythm in Plautus*, De Gruyter, Berlin / New York.
- GRATWICK, A.S. e LIGHTLEY, S.J. (1982), *Light and heavy syllables as dramatic colouring in Plautus and others*, in «The Classical Quarterly», 32, pp. 124-133.
- HAVET, L. (1911), *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Hachette, Paris.
- HENDERSON, J. (2006), *Plautus. Asinaria. The One about the Asses*, University of Wisconsin Press, Madison.
- HOENIGSWALD, H.M. (1949), *A note on Latin prosody: Initial s impure after short vowel*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», 80, pp. 271-280.

- HOFMANN, J.B. e SZANTYR, A. (1972, [1965<sup>1</sup>]), *Handbuch der Altertumswissenschaft: Lateinische Grammatik*. Vol. 2: *Lateinische Syntax und Stilistik*, Beck, München.
- HOFMANN, W. (2001) *Plauti Truculentus*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- HURKA, F. (2010), *Die Asinaria des Plautus. Einleitung und Kommentar*, Beck, München.
- JACHMANN, G. (1916), *Zur altlateinischen Prosodie*, in «Glotta», 7, pp. 39-72.
- JOCELYN, H.D. (1990), Recensione di 'J. Soubiran, *Essai sur la versification dramatique des Romains. Sénaire iambique et septénaire trochaïque*', in «Gnomon», 62, pp. 212-218.
- KLOTZ, R. (1890), *Grundzüge altrömischer Metrik*, Teubner, Stuttgart.
- LEO, FR. (1895-1896), *Plauti Comoediae*, Weidmann, Berlin.
- LEO, FR. (1897), *Die plautinischen Cantica und die hellenistische Lyrik*, Weidmann, Berlin.
- LEO, FR. (1912), *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie* (2. Aufl.), Weidmann, Berlin.
- LEPPERMAN, H. (1890), *De correptione vocabulorum iambicorum, quae apud Plautum in senariis atque septenariis iambicis et trochaicis invenitur*, diss. Münster.
- LEUMANN, M. (1977, [1928<sup>1</sup>]), *Handbuch der Altertumswissenschaft*. Vol. 1: *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Beck, München.
- LINDSAY, W.M. (1893-1894), *The shortening of long syllables in Plautus*, in «Journal of Philology», 21, pp. 198-210; 22, pp. 1-8.
- LINDSAY, W.M. (1897), *Die lateinische Sprache. Ihre Laute, Stämme und Flexionen in sprachgeschichtlicher Darstellung* (übers. von H. NOHL), Hirzel, Leipzig.
- LINDSAY, W.M. (1900), *The Captivi of Plautus*, Methuen, London.
- LINDSAY, W.M. (1907), *Syntax of Plautus*, Parker, Oxford.
- LINDSAY, W.M. (1910, [1904-1905<sup>1</sup>]), *Titi Macci Plauti Comoediae*, Clarendon Press, Oxford.

- LINDSAY, W.M. (1921), *Plautus, Captivi* (revised edition), Clarendon Press, Oxford.
- LINDSAY, W.M. (1922), *Early Latin Verse*, Clarendon Press, Oxford.
- LINDSAY, W.M., KAUER, R. e SKUTSCH, O. (1958, [1926<sup>1</sup>]), *P. Terenti Afri Comoediae*, Clarendon Press, Oxford.
- LUCK, G. (1964), *Über einige Interjektionen der lateinische Umgangssprache. Kritische Beiträge zu Plautus und Terenz*, Winter, Heidelberg.
- MACCARY, W.TH. e WILLCOCK, M.M. (1976), *Plautus. Casina*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MACLENNAN, K. e STOCKERT, W. (2016), *Plautus. Aulularia*, Liverpool University Press, Liverpool.
- MAŃCZAK, W. (1968), *Iambenkürzung im Lateinischen*, in «Glotta», 46, pp. 137-143.
- MAROTTA, G. (2018), *On Cicero's fine-grained perception of the prosodic features in Latin*, in «Journal of Latin Linguistics», 17, pp. 259-278.
- MAROTTA, G. e TAMPONI, L. (2019), *Omission of final -s in Latin inscriptions: Time and space*, in «Transactions of the Philological Society», 117, pp. 79-95.
- MARTINELLI, M.CH. (1995), *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*, Cappelli, Bologna.
- MAURACH, G. (1988), *Der Poenulus des Plautus*, Winter, Heidelberg.
- MELO, W. DE (2007), *The Early Latin Verb System. Archaic Forms in Plautus, Terence, and Beyond*, Oxford University Press, Oxford.
- MELO, W. DE (2011a), *Plautus I. Amphitryon, The Comedy of Asses, The Pot of Gold, The Two Bacchises, The Captives*, Harvard University Press, Cambridge (MA) / London.
- MELO, W. DE (2011b), *Plautus II. Casina, The Casket Comedy, Curculio, Epidicus, The Two Menaechmuses*, Harvard University Press, Cambridge (MA) / London.
- MELO, W. DE (2011c), *Plautus III. The Merchant, The Braggart Soldier, The Ghost, The Persia*, Harvard University Press, Cambridge (MA) / London.

- MELO, W. DE (2012), *Plautus IV. The Little Carthaginian, Pseudolus, The Rope*, Harvard University Press, Cambridge (MA) / London.
- MELO, W. DE (2013), *Plautus V. Stichus, Three Dollar Day, Truculentus, The Tale of a Traveling-bag. Fragments*, Harvard University Press, Cambridge (MA) / London.
- MESTER, R.A. (1994), *The Quantitative Trochee in Latin*, in «Natural Language & Linguistic Theory», 12, pp. 1-61.
- MÜLLER, L. (1894), *De re metrica poetarum Latinorum praeter Plautum et Terentium libri septem*, Teubner, Leipzig.
- MULLER, CH. (1973), *Initiation aux méthodes de la statistique linguistique*, Champion, Paris.
- ONIGA, R. (1990), *L'apofonia nei composti*, in DANESE, R.M., GORI, F. e QUESTA, C. (1990, a cura di), *Metrica classica e linguistica. Atti del colloquio (Urbino, 3-6 ottobre 1988)*, QuattroVenti, Urbino, pp. 195-236.
- PAVONE, CH. (1980), *Licenza e parola metrica in Plauto*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», 52, pp. 164-175.
- PEARSON, L. (1990), *Elementa Rhythmica. The Fragments of Book II and the Additional Evidence for Aristoxean Rhythmik Theory*, Clarendon Press, Oxford.
- PEZZINI, G. (2015), *Terence and the Verb 'To Be' in Latin*, Oxford University Press, Oxford.
- PROBERT, PH. (2019), *Latin Grammarians on the Latin Accent: the Transformation of Greek Grammatical Thought*, Oxford University Press, Oxford.
- QUESTA, C. (1967), *Introduzione alla metrica di Plauto*, Pàtron, Bologna.
- QUESTA, C. (1984a), *Costanti e variabili nella metrica latina arcaica (e non arcaica)*, in QUESTA, C. (1984), *Numeri innumeri. Ricerche sui cantica e la tradizione manoscritta di Plauto*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, pp. 203-223 [versione modificata dello studio con lo stesso titolo apparso in *Problemi di metrica classica. Miscellanea filologica*, Pubblicazioni dell'Istituto di filologia classica e medievale 49, Università di Genova, 1978, pp. 123-141].

- QUESTA, C. (1984b), *Scansione di Ps. 1329/30-1335b*, in QUESTA, C. (1984), *Numeri innumeri. Ricerche sui cantica e la tradizione manoscritta di Plauto*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, pp. 373-380.
- QUESTA, C. (1990), *Modi di 'compensazione' nel verso degli scenici latini arcaici*, in DANESE, R.M., GORI, F. e QUESTA, C. (1990, a cura di), *Mettrica classica e linguistica. Atti del colloquio (Urbino, 3-6 ottobre 1988)*, QuattroVenti, Urbino, pp. 411-436.
- QUESTA, C. (1995), *Titi Macci Plauti Cantica*, QuattroVenti, Urbino.
- QUESTA, C. (2001), *Titus Maccius Plautus, Casina*, QuattroVenti, Sarsina / Urbino.
- QUESTA, C. (2007), *La metrica di Plauto e Terenzio*, QuattroVenti, Urbino.
- QUESTA, C. e TORINO, A. (2017), *Titus Maccius Plautus. Pseudolus*, QuattroVenti, Sarsina / Urbino.
- RICHTER, P. (1890), *De usu particularum exclamativarum apud priscos scriptores Latinos*, in STUEMUND, W. (1890, Hrsg.), *Studia in priscos scriptores Latinos*. Vol. 1, 2, Weidmann, Berlin, pp. 387-642.
- ROSSI, L.E. (1963a), *Mettrica e critica stilistica. Il termine "ciclico" e l'ἄγωγή ritmica*, Edizioni dell'Ateneo, Roma [riedito in ROSSI, L.E. (2020), *Κηληθμῶ δ' ἔσχοντο. Scritti editi e inediti*. Vol. 1: *Mettrica e musica*, De Gruyter, Berlin / Boston, pp. 57-124].
- ROSSI, L.E. (1963b), *Anceps: vocale, sillaba, elemento*, in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 91, pp. 52-71 [riedito in ROSSI, L.E. (2020), *Κηληθμῶ δ' ἔσχοντο. Scritti editi e inediti*. Vol. 1: *Mettrica e musica*, De Gruyter, Berlin / Boston, pp. 125-139].
- SKUTSCH, O. (1934), *Prosodische und metrische Gesetze der Iambenkürzung*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- SKUTSCH, O. (1949), *Reflections on the fragments of Ennius' Annals*, in «Proceedings of the Classical Association», 46, pp. 26-27.
- SKUTSCH, O. (1964), *Enniana: VI*, in «The Classical Quarterly», 14, pp. 85-93 [riedito in SKUTSCH, O. (1968), *Studia Enniana*, The Athlone Press, London, pp. 103-118].
- SKUTSCH, O. (1985), *The Annals of Q. Ennius*, Clarendon Press, Oxford.

- SOUBIRAN, J. (1970), *Les séquences métriques monosyllabe bref + mot anapestique chez Plaute*, in «Pallas», 17, pp. 27-76.
- SOUBIRAN, J. (1988), *Essai sur la versification dramatique des Romains. Sénaire iambique et septénaire trochaïque*, Éditions du CNRS, Paris.
- SOUBIRAN, J. (1993), *Metrica classica e linguistica*, in «Paideia», 48, pp. 76-89.
- SPAL, A. (2016), *Poesie-Erotik-Witz: humorvoll-spöttische Versinschriften zu Liebe und Körperlichkeit in Pompeji und Umgebung*, De Gruyter, Berlin / Boston.
- STOCKERT, W. (1983), *T. Maccius Plautus. Aulularia*, Teubner, Stuttgart.
- STOCKERT, W. (2009), *Titus Maccius Plautus. Cistellaria*, Argalia, Urbino.
- STOCKERT, W. (2010), Recensione di 'B.W. Fortson IV, *Language and Rhythm in Plautus. Synchronic and Diachronic Studies*', in «Gnomon», 82, pp. 411-414.
- STOCKERT, W. (2012), *T. Maccius Plautus. Cistellaria. Einleitung, Text und Kommentar*, Beck, München.
- STOCKERT, W. (2019), *Titus Maccius Plautus. Aulularia*, QuattroVenti, Sarsina / Urbino.
- TIMPANARO, S. (1952), *Ennius. Forschungsbericht*, in «Anzeiger für die Altertumswissenschaft», 5, pp. 195-212.
- TIMPANARO, S. (1965), *Muta cum liquida in poesia latina e nel latino volgare*, in *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*. 2 voll., supplemento monografico di «Rivista di Cultura Classica e Medievale», 7, pp. 1075-1103.
- TIMPANARO, S. (1986), *Due note enniane*, in «Rivista di filologia e istruzione classica», 114, pp. 5-47 [riedito in TIMPANARO, S. (1994), *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Pàtron, Bologna, pp. 165-202].
- TIMPANARO, S. (1988), *Sinizesi*, in *Enciclopedia virgiliana*. Vol. 4, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 877-883.
- TRAINA, A. (1999), *Forma e suono. Da Plauto a Pascoli. Nuova edizione rielaborata, accresciuta e aggiornata*, Pàtron, Bologna.
- TRAINA, A. (2000, [1960<sup>1</sup>]), *Comoedia. Antologia della palliata. Quinta edizione aggiornata*, Cedam, Padova.

- VICTOR, B. (2007), *Terentiana*, in «The Classical Quarterly», 57 (n.s.), pp. 117-124.
- WEISE, K.H. (1848), *M. Accii Plauti comodiae, altera editio, Tom. II*, Quedlinburgi et Lipsiae.

LUCIO CECCARELLI  
Dipartimento di Scienze umane  
Università dell'Aquila  
Via Nizza 14  
67100 L'Aquila (Italia)  
*lucio.ceccarelli@univaq.it*